



VITTORIO EMANUELE III

(Napoli, 11 novembre 1869 – Alessandria d'Egitto, 28 dicembre 1947)



La figura del “Re numismatico” e il suo contributo agli studi e al collezionismo numismatici italiani , come pure una valutazione critica del Corpus Nummorum Italicorum, sono stati discussi ed illustrati in due recenti convegni in occasione del centenario della pubblicazione del primo volume del CNI (1910):

- 100 anni del Corpus Nummorum Italicorum. Giornata di studio, Milano 15 maggio 2009, a cura di Adriano Savio e Alessandro Cavagna, Milano 2010,

- La collezione di Vittorio Emanuele III e gli studi di storia monetaria : giornate di studio per il primo centenario dalla pubblicazione del Corpus Nummorum Italicorum, Roma, Palazzo Massimo alle Terme 21-22 ottobre 2010. Atti del convegno Ministero per i beni e le attività culturali,

Roma, 2012, BdN 54;

mentre il contributo biografico generale ed aggiornato rimane:

- Lucia Travaini., Storia di una passione : Vittorio Emanuele III e le monete, 2. ed. aggiornata. – Roma, Quasar, [2005].

In questa sede si ripubblicano tre articoli apparsi nella RIN (1948, 1949 e 1971) che testimoniano il continuo interesse per la figura e l'opera del nostro Presidente Onorario (per un cinquantennio, 1897-1947), ma anche l'attenzione per il destino e la fruizione pubblica della sua collezione, frutto di una immensa passione, e che volle donare al Popolo Italiano (9 maggio 1946).

Si possono rintracciare non solo la genesi della sua collezione e del CNI, ma anche le rocambolesche vicende delle monete tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945, i progetti dopo il 1945 sia per la sistemazione dignitosa e fruibile di questo immenso patrimonio, sia per completare e aggiornare il CNI, unico esempio in Europa di classificazione generale e sistematica di un materiale così vario, ricco e cronologicamente prolungato (dalla fine dell'impero romano all'età contemporanea) come è quello prodotto dalle innumerevoli zecche italiane.

Finalmente in tempi recenti con la sistemazione della Collezione Reale presso la nuova sede del Medagliere - Museo Nazionale Romano - Palazzo Massimo si è concretizzata una soluzione espositiva dignitosa e fruibile delle monete. Inoltre da pochi anni si sta procedendo alla catalogazione sistematica di tutte le monete, sia quelle pubblicate nel CNI sia quelle entrate successivamente nella collezione o che fanno riferimento a autorità non ricomprese nei volumi pubblicati.

La direzione del Medagliere ha richiesto la collaborazione di tutte le componenti il mondo numismatico: la Società è stata coinvolta nella classificazione delle circa 4000 monete della zecca di Milano, di cui i primi due fascicoli sono già pubblicati. [LINK](#)

I fervidi voti e le speranze mai dome espresse in questi articoli cominciano a realizzarsi.

A mo' di introduzione, premettiamo un ricordo sulle abitudini del Re. Egli riceveva udienza privata anche studiosi e collezionisti dell'epoca per condividere la passione e la conoscenza numismatica. Questo è il racconto di Antonio Patrignani pubblicato sulla rivista della ditta Santamaria "Numismatica e Scienze Affini" (sett.-dic. 1940), dopo la presentazione al Re della sua opera sulle medaglie di Gregorio XVI: "Ero allora...la nuova recluta che si inseriva nel limitato cenacolo dei numismatici italiani. In una parola ero, e lo sapevo, uno sconosciuto. Ebbene, rammento che il Re mi venne incontro, fino alla solita saletta delle udienze private, con tanta semplice cordialità, che ne fui cordialmente commosso. Consegnato il libro Egli cominciò a sfogliarlo, parlando lentamente e mettendo subito in chiara evidenza, oltre alla solidissima e ben nota preparazione, anche una sorprendente memoria d'acciaio. La Sua conversazione, fluida e semplice, quasi tutta a domande, non aveva però la forma dell'interrogatorio serrato, come quello al quale mi sottopose il Cardinale



Gasparri: era una conversazione piana e scorrevole, nella quale si apprezzava appunto 'la simpatica semplicità del Suo carattere' frutto naturale dell'elevata educazione ricevuta, ma anche e soprattutto della severa disciplina prescelta: la numismatica. "

VITTORIO EMANUELE III DI SAVOIA

(Nel primo anniversario della morte)

Il 28 dicembre 1947 moriva in terra d'esilio, ad Alessandria d'Egitto, Vittorio Emanuele III di Savoia, Re d'Italia dal 29 luglio 1900 al 9 maggio 1946. Una spietata Nemesi storica gli aveva riserbato lo stesso amaro destino del Suo grande Avo: Carlo Alberto, parimente morto in terra straniera, con l'identico crepacuore, quasi un secolo prima.

Noi parleremo di Lui, su questa Rivista, che tanto predilesse, così semplicemente, come L'abbiamo conosciuto, per mettere in risalto tutto il complesso delle Sue elettissime doti, di studioso tenace, di storico avveduto e di scienziato geniale, per il quale Egli si è fatto tanto apprezzare nella nostra Comunità, legando indissolubilmente il Suo Nome alla scienza Numismatica italiana.

Come Egli, allo sbocciare della Sua vita d'adolescente, sia diventato un collezionista, dapprima e poi un nummologo sommo, ce lo hanno detto i Suoi biografati, opportunamente emendati da Lui stesso, descrivendo, anche fantasiosamente, tutti i gradini della Sua luminosa carriera di scienziato. Era nell'ordine naturale delle cose, che man mano si arricchiva, per apporti generosi dei Genitori, la "collezioncina iniziale", Egli sentisse sorgere, prepotentemente, il desiderio, fino allora insospettato, di erudirsi profondamente nello studio critico ed analitico delle: Storia, da Lui subito ritenuta indispensabile per la razionale classificazione delle Sue monete. Si trattava, insomma, di quella rara e logica evoluzione, tipicamente classica, che per gradi, trasforma il collezionista, doviziosamente provvisto, in uno studioso.

La passione del Principe Ereditario d'Italia, non inconsueta nella storia della Sua Famiglia, ben presto risaputa dalle pubblicazioni scolastiche del Prof. Morandi e dalle confidenze del precettore militare, Gen. Osio, si propagò fulmineamente ai ceti intellettuali della Nazione, determinando, ovunque, il rifiorire di Enti culturali specializzati, primo fra tutti, ci piace ricordarlo, la nostra "Società Italiana di Numismatica", che trovò in Solone Ambrosoli il suo "Nume indigete" ed il suo provvido realizzatore.

L'11 aprile 1892, Vittorio Emanuele, che fino allora aveva affiancato ed incoraggiato con ogni mezzo (raccontò persino, presente il Bar. A. Cunietti, che era arrivato a scrivere due articoli, che poi fece ... firmare dal Prof. C. Luppi), ci fece l'onore di richiedere la Sua iscrizione al nostro Sodalizio in qualità di "Socio Fondatore-Vitalizio".

Gli anni che seguirono furono veramente i tempi d'oro della risorgente Numismatica italiana; i beati tempi, che videro attorno a Lui al Quirinale ed altrove, i nostri grandi Consoci scomparsi, intenti a quell'appassionante ed appassionata gara del sapere, consacrata indelebilmente nei fascicoli della "Rivista Italiana di Numismatica". Quattro anni dopo, nell'ottobre 1897, riserbava alla nostra Società, la priorità di un annuncio lietissimo: la Sua ardita intenzione d'intraprendere subito la pubblicazione, da tutti precedentemente auspicata, dell'opera omnia della monetazione italiana, il "Corpus Nummorum Italicorum".

Il compito che Vittorio Emanuele si assumeva era immane, trattandosi di illustrare le monetazioni di circa 260 Zecche Italiane, per le quali esistevano soltanto studi frammentari e gran copia di monografie!

Ma il piano ponderoso, che avrebbe richiesto infinite ricerche storiche, cronologiche-genealogiche, epigrafiche ed economiche, non spaventò affatto il giovane Principe studioso, che sapeva di poter fare affidamento pieno e completo, sulle Sue elette doti, intrinseche e personali: il metodo e la tenacia.

L'elaborazione dell'opera, "vero travaglio", ci disse, fu lunga e minuziosissima, data la Sua caratteristica forma mentis. Durò oltre un decennio, durante il quale Egli, ascese al Trono, unitamente alla fedele e completa Compagna di tutta la Sua lunga vita.



Nel 1910 usciva il primo volume del “Corpus”, che, per la storia, venne stampato in 600 esemplari in quarto, dalla tipografia dell' Accademia dei Lincei a Roma, su carta filigranata di Fabriano e comprendeva 532 pagine, illustranti 5354 monete, con 715 riproduzioni fototipiche, suddivise in 42 nitidissime tavole.

Fu in questa attesa e solenne occasione, che la nostra Società, in modesto riconoscimento della Sua immensa fatica avvenire, lo volle Suo Presidente Onorario, per testimoniargli, soprattutto, l'altissima considerazione che Egli si era ben meritata fra di noi.

Al primo volume, che ebbe vasta risonanza mondiale, seguirono, con grande metodicità, tutti gli altri fino al diciannovesimo, apparso nel 1940, allo scoppiare del secondo e tragico conflitto mondiale. Vi era stata, nel 1915-18, una piccola soluzione di continuità, durante la quale, Egli, messa in disparte la numismatica, volle dividere da soldato, fra i Suoi soldati, le fatiche ed i rischi della penosa “guerra delle trincee”.

Il grande interesse, suscitato in tutto il mondo per la realizzazione dell' opera imponente, venne luminosamente dimostrato a Vittorio Emanuele III in occasione del suo aureo giubileo numismatico con un significativo plebiscito di ammirazione e d'affetto. Aveva, allora, già sorpassata la sessantina e la manifestazione inaspettata, quanto gradita, ebbe per la sua spontaneità, il pregio, financo, di commuoverlo.

Delle 600 copie, regolarmente stampate per tutti i 19 volumi, il Sovrano, che per rarissima modestia non volle nemmeno indicarsi come Autore, 200 furono riserbate per doni ed omaggi e le rimanenti poste in vendita a profitto degli studiosi e dei collezionisti. Il provento di queste ultime, venne, com.' è noto, devoluto dalla Sua munificenza, a favore parziale dell' Istituto Nazionale per gli Orfani degli Impiegati Statali e per una quota parte a beneficio della nostra Società, sempre presente al Suo cuore, come incremento alla pubblicazione della “Rivista Italiana di Numismatica”.

Ora Egli non è più!

Ma rivive in noi tutti il Suo alto spirito animatore con la stessa immutata passione che ci affratella ed affratellerà sempre nel cullo superiore della Scienza comune e prediletta; Scienza che Egli, più d'ogni altro, onorò e servì col Suo esempio luminoso, con i Suoi studi geniali e le Sue fondamentali pubblicazioni, che attesteranno nei secoli dei secoli, quanto possa la tenacia nello studio quand'essa si sposa ad un' inflessibile volontà, la Sua.

Con animo perennemente grato, ci inchiniamo riverenti davanti alla Sua grande Ombra placata, che resterà per noi sempre splendente, come il ricordo dell'opera da Lui compiuta e rinnoviamo a tutti i componenti della Sua Famiglia l'espressione delle nostre più sincere e commosse condoglianze.

Nel 1944, nel pieno della soggezione tedesca, ci capitò un fatto veramente spiacevole, sul quale, finalmente, possiamo dare in questa sede, la più esauriente delucidazione. Il fascicolo del 1943 della nostra Rivista portava una commossa necrologia, dovuta al Dott. G. G. Belloni, del nostro compianto Direttore, Prof. Serafino Ricci, completata, come d'uso, dalla copiosa bibliografia dell'illustre nummologo scomparso.

Vivevamo nella metà del 1944, la grama vita di sudditi della “Repubblica Sociale”, che tutti, qui a Milano, ricordiamo anche troppo bene. Quando le bozze furono approntate, per il fascicolo oramai sfasato di un anno, ci recammo d'obbligo all'Ufficio Censura per ottenere i crismi preventivi, indispensabili alla stampa. Là uno zelantissimo funzionario, avendo intravisto nella Bibliografia predetta a più riprese, l'annotazione “Corpus Nummorum Italicorum di S. M. il Re”, che non era altro che il ricorrente titolo dei periodici articoli critici del Ricci per i vari volumi dell'opera del Sovrano, pretese, in termini, sine qua non, la sostituzione delle “generalità inattuali” dell'Autore, con quelle coniate nell'ambiente di Salò: “Vittorio Savoia”. Fretta ed ignoranza congiunte insieme, fecero sì però, che il malaccorto censore identificasse solamente i numeri 77, 84, 100 e 117 del lungo elenco e lasciasse invariati tutti gli altri.

Per la stessa ragione si richiese a noi la dolorosa soppressione del Suo Nome sul frontespizio della Rivista, che in tal modo veniva a perdere di fatto il suo benamato Presidente Onorario.



Accettammo pro bono pacis tutte le imposizioni e fu così che potemmo varare il fascicolo del 1943 nella prima metà del 1944.

Sappiamo benissimo, che Vittorio Emanuele III vide, dopo la liberazione dell'Italia settentrionale, il fascicolo della nostra Rivista, ed anche che se ne dolse, “in termini amarissimi”, con le poche persone che ancora, fedelmente, Lo frequentavano.

La coartazione subita, superiore alle nostre stesse volontà e possibilità, fu senza dubbio assai spiacevole nei suoi visibili effetti, ma francamente quanti hanno vissute le dolorose e tristissime vicende di quei giorni, dovranno darci atto, che se noi per amore di scienza, fummo costretti a quell'atto di supinità contingente, mai ci venne meno quel grande rispetto e quella stima sentita, da un cinquantennio saldamente riposta sopra un Uomo che assommava tutte le più elette qualità del Maestro.

La scomparsa di Vittorio Emanuele III, ha posto in essere due gravi questioni d'interesse generale e preminenti: la prima riguarda la conservazione della sua ex collezione e la seconda il completamento doveroso della Sua opera rimasta incompiuta, il Corpus.

La preziosissima raccolta “l'unica al mondo nel suo genere” (valutata secondo diligenti conteggi recenti ad oltre tre miliardi), donata allo Stato con lettera datata 9 maggio 1946, sincrona, quindi, all'atto di abdicazione, venne “accettata” il 6 settembre successivo con decreto del Capo Provvisorio dello Stato, n. 108, ed affidata, in solido dai Ministri allora in carica, Nenni, Gonella e Gullo, in custodia all'Istituto di Numismatica.

E' noto che la doviziosa “Reale Raccolta”, recuperata in extremis (25 aprile 1945), mentre stava per valicare il Brennero, dal chiaro e provvidenziale intuito del nostro illustre Consocio, Prof. G. Nicodemi, al quale siamo ben lieti di poter rendere qui, finalmente, una pubblica testimonianza d'omaggio e di gratitudine, venne consegnata nel maggio 19-15 al Governo Italiano, che, come una res nullius qualsiasi, la collocò, molto inopportuno e anche indecorosamente, in un locale “improprio” del Quirinale, ove giace tuttora.

Nonostante tutte le voci, che circolano insistentemente da cinque anni a questa parte, relative alla dolosa manomissione della consistenza primitiva (quasi 120.000 pezzi), il Governo non ha saputo, nè voluto, adottare quei provvedimenti logici del “buon padre di famiglia”, che la millenaria prassi del diritto romano ha insegnato a tutti, siano questi Ministri d'istruzione o no.

Noi, che in certo qual modo, ci consideriamo gli eredi morali del patrimonio artistico e scientifico, lasciato da Vittorio Emanuele agli “italiani studiosi della loro storia”, chiediamo, a chi di ragione, che le attuali e dannose tergiversazioni di classica impostazione bizantina, abbiano finalmente un termine e che si cominci - sul serio- a fare qualche cosa di serio, veramente.

In quest'ordine d'idee, ci permettiamo allora di suggerire:

1. - Trovare subito un ambiente degno, meglio se nell'interno dello stesso Quirinale ove non c'è deficienza, per sistemarvi tutti i medaglieri reperibili, siano essi di tipo antiquato, in legno, e siano essi di lavorazione moderna, in lamiera e cassetti scorrevoli su sfere.
2. - Trasportare in detto ambiente, al sicuro, le 14 e forse più casse, contenenti l'attuale esistenza dell'ex raccolta reale, unitamente a tutti gli schedari che formano parte integrante ed inscindibile della raccolta stessa; schedari che erano già stati predisposti fino dall'anteguerra e che sarebbero riconoscibili da noi in ogni momento, essendoci note le grafie dei diversi addetti al Gabinetto numismatico, dal Prof. Luppi al Gr. Uff. Oddo.
3. - Procedere sollecitamente, in base all'ordinamento del Corpus e con l'ausilio degli Schedari, compresi quelli separati per le Aggiunte, pure essi preparati e riconoscibili come sopra, ad un rigoroso controllo dell'attuale consistenza, con contemporanea immissione dei pezzi controllati nei relativi monetieri.
4. - Incaricare per la verifica e la collocazione in sito delle monete un “Collegio di 3 oppure 5 numismatici di chiara rinomanza”, che, siamo certi, presterebbero la loro opera senza alcun onere per lo Stato, con l'assistenza formale dell'attuale Commissario dell'Istituto di Numismatica, Prof. De Santis.



Questo è quanto richiediamo.

Ultimata questa delicata operazione preliminare, che interessa tutti gli italiani, poichè, in definitiva, si tratta d'accertare la reale consistenza patrimoniale di un bene comune, si affaccerebbe la seconda questione, esiziale, che riguarda, singolarmente tutti i cultori di numismatica e la nostra Società, in particolare.

Intendiamo alludere al doveroso completamento del Corpus Nummorum Italicorum. Come già si è detto, l'opera monumentale di Re Vittorio Emanuele III, iniziata ai primordi del secolo, è attualmente arenata al 19° volume.

Stando alle previsioni, da Lui reiteratamente espresse, per mettere la parola "fine" ad un lavoro di mole tanto indefinita, bisognerà arrivare per lo meno ai 25 volumi, per comprendervi anche le numerosissime "Aggiunte", emerse nel quarantennio.

Noi, che non ci facciamo illusioni sulla possibilità di un aiuto finanziario dello Stato a beneficio di quest'opera eminentemente culturale, pensiamo - e abbiamo in proposito idee molto chiare - che il compito di portare a compimento il Corpus della monetazione italiana, spetti a noi numismatici, e non ad altri.

La Società Italiana di Numismatica, custode vigile delle proprie tradizioni, lancia da questa Rivista la sua meditata proposta, lietissima di affiancare e sorreggere, in un domani che ci auguriamo prossimo, tutte le generose iniziative di Consoci e simpatizzanti, che la realizzassero in forma pratica e, sopra tutto sollecita, come il caso richiede.

Assolveremmo così ad un debito di riconoscenza verso Chi ha sacrificata l'intera Sua vita per dotare la complessa monetazione italiana di una guida tanto precisa e sicura.

Milano, 23 dicembre 1948
SOCIETA' NUMISMATICA ITALIANA

RIN, 1948, pp. 3-7

L'anno seguente a firma di Antonio Patrignani comparve, sempre sulla RIN, questo contributo alla storia della collezione, delle sue rocambolesche vicende nei due anni (8 settembre 1943 al 25 aprile 1945) in cui sembrava persa, ma anche del suo destino dopo la donazione al popolo italiano.

QUANTO RESTA DA FARE PER LA RACCOLTA NUMISMATICA DONATA DA RE VITTORIO EMANUELE III ALL' ITALIA

Dopo tutte le storie, più o meno romanzate, che si sono lette su giornali e riviste, dalla liberazione ad oggi, è apparso, finalmente, un articolo redazionale della Rivista Italiana di Numismatica (Fasc. 1948), che ha il pregio di porre la questione in termini molto semplici:

- 1) Determinazione immediata dell'attuale stato di consistenza dell'ex raccolta reale.
- 2) Ultimazione doverosa del Corpus Nummorum Italicorum, l'opera omnia dell'intera monetazione italiana.

Il primo compito, che vorremmo chiamare principale, spetta ovviamente allo Stato, divenuto, in forza della donazione 9 maggio 1946, il legittimo proprietario, nell'interesse di tutti gli italiani, siano essi cultori di numismatica, o no. Noi non crediamo che esso si ritenga a posto, solamente perchè ha provveduto all' emanazione del Decreto d'accettazione del donativo (N. 108 del 6 settembre 1946), in conseguenza del quale, ha confinato la preziosissima raccolta in un locale inidoneo e soprattutto molto sconveniente. A tre anni di distanza si deve amaramente constatare che il Governo italiano non ha voluto nè saputo fare ciò, malgrado non siano mancati autorevoli interventi ed interrogazioni anche al Senato. Il secondo compito è invece, decisamente, di spettanza di Enti o persone che s'interessano di cultura numismatica.



Per ben comprendere l'una e l'altra cosa, sarà necessario rifare per sommi capi la storia della famosa raccolta, dal punto cioè alla quale era arrivata alla vigilia dell'ultima grande guerra.

La consistenza: secondo gli accertamenti 31 luglio 1939, dell'addetto al Medagliere Reale, Bar. A. Cunietti-Gonnet, dava presenti 108.000 pezzi, conservati nell'apposito appartamento del Quirinale, esclusivamente destinato a tale necessità, entro 63 medaglieri in legno, dei quali era già in corso la surrogazione con altri metallici, più razionali e meno ingombranti. (Tale consistenza, in base a comunicazioni alla stampa del Gr. Uff. Oddo, successore nell'incarico al Bar. Cunietti, sul finire dell'anno 1942, si aggirava attorno ai 120.000 pezzi). .

Essa era d'altra parte scrupolosamente dimostrata dai diligentissimi schedari, le cui schede venivano compilate al momento della immissione delle monete nei medaglieri, e, successivamente collazionate dal Re.

A questo punto vale la pena che si accenni al sistema della preparazione metodica dei volumi del Corpus. E ciò per correggere alcune inevitabili inesattezze, apparse anche recentemente sulla stampa e per dare a Cesare, quello che era ed è di Cesare. Tali schedari, adunque, suddivisi per Zecca, servivano agli addetti, fino dall'inizio dell'opera grandiosa, Luppi, Ruggero, Cunietti e Oddo, alla compilazione delle prime bozze, che collazionate, volume per volume, venivano stampate, revisionate e spedite alle raccolte pubbliche e private per le immancabili aggiunte. A questa prima fase della complessa e laboriosa preparazione, il Re partecipò attivamente fino al varo del XII volume (Firenze); poi lasciò fare all'addetto, riservando il suo intervento fattivo alla fase finale: preludio della stampa definitiva del volume. Al ritorno, mai sollecito, delle prime bozze, cominciava il lavoro impegnativo dell'inserimento dei pezzi nuovi aggiunti o delle varianti, accertate come tali, e si arrivava qualche volta, come capitò per il XVIII volume (Italia Meridionale - Zecche Minori), alla stampa e rispedizione delle, seconde.

Qui incominciava veramente l'opera del Re, che, geloso del suo buon nome di « numismatico », inforcati gli occhiali, voleva rendersi conto personale di tutte le aggiunte e di tutte le varianti. Io che ho avuta la fortuna d'assistere ai vari « processi », che si istituivano sulle une e le altre, avanti la loro definitiva interpolazione nelle seconde bozze del XVIII volume, posso ben testimoniare l'accuratezza, scrupolosa, definitiva recentemente « pignolesca » da scrittori superficiali delle indagini, che egli compiva, prima di arrivare a definire acquisita al Corpus una moneta che non era ancora entrata a far parte della sua raccolta. Ricordo, ad esempio, di essermi trovato presente nel momento in cui si stava decidendo sull'opportunità o meno d'includere un « follaro » della monetazione incerta salernitana del X secolo, segnalato dal compianto Duca Catemario (18°305.10), che il Bar. Cunietti riteneva invece non fosse altro che la ripetizione, di altro follaro, già indicato nelle prime bozze dalla Collezione Prota di Napoli (18°305.8). Libri, calchi e lente alla mano, egli concluse che le due monete si differenziavano dalla sua (18°305.7) e, quel che più importava, l'una dall'altra.

Ma torniamo, finita la digressione, al 1938 in cui venne varato felicemente, pur fra diane di guerra, l'anzidetto VIII volume del Corpus. Il Bar. Cunietti, che fino dal 1933 era stato profondamente scosso dall'imatura perdita dell'unico figlio, diplomatico a Tirana (Albania), si accinse, nei primi mesi del 1939, alla preparazione del manoscritto che doveva servire alla stampa delle prime bozze del successivo XIX. Nel luglio di quell'anno cruciale, che doveva segnare una svolta pericolosa, tanto per la raccolta reale, quanto per il Corpus, «perdeva improvvisamente la vista, a causa di emorragia alla rétina, determinata dal lungo lavoro di lente». Non sopravvisse che un anno a tanta disgrazia.

Alla fine del 1939, avendo avuta occasione d'incontrare a Verona il Sen. Acquarone, Ministro della Real Casa e fondatore della Società, di cui ero diventato, frattanto, amministratore unico, ebbi da lui la primizia, «che, al posto del Bar. Cunietti, era stato chiamato dalla fiducia del Re, il Gr. Uff. Oddo, alto funzionario pensionato della sede della Banca d'Italia di Roma».

Era già incominciata la seconda guerra mondiale, che, dopo il parossismo dell'episodio polacco, ristagnava, ai confini della Francia, inchiodata fra le linee Maginot e Siegfried, senza un'apparente via d'uscita. Non si parlava ancora della possibilità che l'Italia «non belligerante», entrasse nel



conflitto, per quanto la conclusione del «patto d'acciaio», che dava vita al cosiddetto « Asse Roma-Berlino », ne lasciasse presupporre il fatale epilogo.

Al Quirinale, intanto, si lavorava con quel ritmo lento e pacato, che si addiceva alla preparazione delle prime bozze del XIX volume del Corpus, del quale il Cunietti non aveva potuto che prepararne una parte. L'Oddo, all'uopo instradato dal Re, ne continuò l'opera e si giunse così al congedo alle stampe delle suddette bozze, che, come al solito, vennero inviate alle raccolte pubbliche e private per la segnalazione di aggiunte e varianti.

Qui cominciano le deficienze di notizie, non del tutto controllate, determinate dall'entrata in guerra dell'Italia, a fianco della Germania. Risulta, ad ogni modo, che il XIX volume venne regolarmente stampato a Roma nel 1940 dalla Ditta Carlo Colombo, esercente la Tipografia della Camera dei Deputati. Successivamente, in piena guerra, e dalla stessa Ditta, si cominciò la stampa del XX volume (Italia Meridionale Continentale. Napoli. Parte II. Da Filippo II alla chiusura della Zecca. 1554.1861. Pagg. 700. Tav. 32), che, per mancanza di carta, venne limitata « a sole 50 copie consegnate a Sua Maestà », mentre delle altre, a completamento della tiratura, vennero stampati i quattro quinti del volume i cui fogli sono tuttora presenti « distesi » nella stessa tipografia Colombo, la quale è anche in possesso di tutte le tavole a corredo. Mancherebbe quindi solo la stampa di un quinto del volume - di cui naturalmente sono pronte le composizioni - dovuta esclusivamente, come detto, alla mancanza della carta. La notizia delle 50 copie è però poco attendibile, in quanto si sa con esattezza che ad Alessandria d'Egitto se ne conservano due copie, mentre un'altra fa parte della biblioteca del Quirinale, ed una terza presso l'Oddo. Dove potrebbero essere le altre? Sono quindi del parere che la tiratura sia stata molto più limitata.

Circa alla diceria, corsa durante la guerra, che un intero volume del Corpus, « già pronto, era andato distrutto per eventi bellici », si è ora in grado di stabilire, che si trattava del XVII, immagazzinato in una casa dell'Istituto degli Orfani degli impiegati a Spoleto. Il Re, stando alle informazioni datemi dal Conte Acquarone « non si scoraggiò per questa contrarietà, già scontata, fra i rischi temuti della guerra ».

L'Istituto, conscio della sua responsabilità (i volumi erano in consegna), si preoccupò evidentemente per la ristampa, e dispose anzitutto per le tavole che fece tirare sugli zinchi, per fortuna ancora esistenti, presso la Fotocalcografia Danesi di Roma. Ma forse per incompetenza, forse per altre ragioni anche interne (ad una certa epoca l'Istituto venne assorbito dall'E.N.P.A.S.), certo è che, malgrado tutte le assicurazioni della casa Hoepli, concessionaria esclusiva per la vendita, che lo affermava in ristampa anche nel suo listino 25 marzo 1947 e successivi, il volume non è ancora uscito, e risulta, notizia questa recentissima, che l'E.N.P.A.S. sarebbe in trattative con la Hoepli perchè s'incaricasse essa stessa della ristampa medesima.

Contemporaneamente, da notizie di varia fonte, si è venuti a conoscenza « che il Gr. Uff. Oddo ebbe l'incarico di preparare la minuta delle prime bozze del XXI volume », (Sicilia. Prima parte), ma non si è in grado di stabilire, con la desiderata esattezza, la portata e l'ampiezza di questa «imbastitura».

Comunque lo stesso Gr. Uff. Oddo, sarà in grado di precisare la cosa esiziale al completamento del Corpus, e di consegnare le predette bozze a chi di ragione; bozze che per altro, non risultano nè stampate, nè pervenute, allora, alle raccolte pubbliche e private, già in via di affrettato decentramento.

Sul finire del 1942, il Re, preoccupato della frequenza dei bombardamenti aerei di cui era fatto segno Roma, prese la risoluzione di mettere al sicuro la sua raccolta, a ragione considerata la più completa ed importante fra quelle conosciute. Il lavoro ordinato e metodico, dello stivamento delle « 12 casse », in cui ogni singola moneta veniva riposta in apposita bustina protettiva, secondo l'ordine del medagliere e con la guida degli stessi volumi del Corpus, « *durò sei mesi* », secondo numerose affermazioni, concordanti fra di loro.

Ultimata questa delicata operazione, le 12 casse vennero spedite « in grande mistero », alla residenza reale montana di S. Anna di Valdieri, dove rimasero, ben custodite, fino all'8 settembre 1943, giorno dell'armistizio.



Da questo momento si ebbero, spaziate nel tempo, la cosiddetta « fuga » del Re da Roma, la calata dei tedeschi in Italia, l'istituzione del governo di Salò e la nomina, da parte di questi, di un «sequestratario dei beni dell' ex casa reale », nella persona dell'avvocato Steiner, decoratissimo mutilato di guerra, che godeva la generale estimazione.

Qui comincia veramente la seconda fase della vicenda della real raccolta, nella quale il romanzesco, si alterna al fantastico.

Per illuminarla il più possibile, mi sono avvalso degli atti dell'istruttoria giudiziaria, che deferisce lo Steiner ed altre tre persone alle Assise, « incriminate, per avere avuto mano, comunque, nello sperdimento dei beni reali), avendo cura d'integrare le notizie in essa istruttoria riportate, con tutte le altre, che all'esame critico, si sono dimostrate « attendibili ».

I tedeschi, che giungevano fra noi, in quelle tristi giornate del settembre 1943, con un preciso compito antimonarchico, avevano nel loro bagaglio un volantino 'caricaturale,' stampato a Lipsia, recante una goffa figura del Re e la scritta spregiativa « Ein Lump in Hermellin» (uno straccione in ermellino), frutto evidente dell'astiosa campagna per la « diarchia », iniziata da Mussolini, dopo la liberazione dalla captività del Gran Sasso. Essi, cupidi e rapaci, nella organizzazione dei loro «Vorwegnehmen » (prelevamenti), misero subito gli occhi sulle famose 12 casse, che senz'altro spedirono a Monaco di Baviera.

Nella roccaforte del nazismo, esse non soggiornarono a lungo, perchè informazioni di stampa, risultate veritiere, ci hanno rivelato, « che Hitler non seppe dire di no a Mussolini, quando egli sostenne l'opportunità, politica, che il maltolto tornasse all'Italia, perchè l'opinione pubblica italiana si era sentita offesa profondamente del trafugamento».

Le casse ripresero, quindi, la via del ritorno in Italia, per essere ricondotte, via Cuneo, alla primitiva residenza di S. Anna di Valdieri. Ai fini d'accertare le « mano missioni » e i « furti », compiuti in questa prima traslazione val la pena d'esaminare tutte le fonti, non avendo a mio parere, alcuna importanza, lo stabilire che le une e gli altri siano stata opera di un azzimato colonnello delle SS, oppure di uno scalcinato caporale della Wehrmacht.

La prima fonte, confermata dalla predetta istruttoria, dice: « Le casse rientrarono in patria e in una fermata a Cuneo, prima che fossero consegnate al sequestratario, si verbalizzò la loro manomissione». Questa notizia è confermata dal Prof. Nicodemi, direttore dell'ufficio di Belle Arti del Comune di Milano, il quale asserisce che lo Steiner, parlando con lui, assicurava che due sole casse gli risultavano manomesse, e che questa manomissione fu fatta riscontrare da un notaio a Cuneo, per opera dell'Intendente di Finanza di quella località. Notizie di stampa precisano a questo riguardo: « Da la raccolta numismatica mancavano alcune monete d'oro della repubblica di Genova di valore storico inestimabile ». (Si è avuta conferma di questa notizia, che venne definita persino « esagerata e tendenziosa », da una lettera. circolare della « Casa di Sua Maestà il Re », datata Napoli, 11 giugno 1945 e firmata dal Comm. Gaetano Scalici, diretta ad alcuni noti commercianti di monete di Roma. La lettera in parola, pregava i destinatari di recuperare le seguenti monete uniche, nel caso sperato che esse venissero offerte in vendita: « 2 doppie d'oro (1638.1637) del peso di gr. 168; 3 doppie d'oro (1636.1637.1649) peso gr. 84; 4 doppie d'oro peso gr. 42. Mancava inoltre una preziosa moneta genovese da scudi 10 del peso di gr. 381 ». Una seconda, non confermata come sopra, ma che ha trovato credito in numerose agenzie di stampa, specie statunitensi, è la seguente:

« I tedeschi manomisero quelle casse e si è certi che ufficiali superiori fecero omaggio a Hitler e Goering di monete d'oro, già facenti parte della raccolta del Re d'Italia ».

Altre fonti, sospette e non confermate, parlano addirittura di « Uno stock di monete d'oro che sarebbero state vendute in diversi paesi occupati dai tedeschi, verso la fine del 1944 ».

Tralasciando tutte le altre numerose ed ulteriori notizie su manomissioni e furti, che hanno più che altro il carattere della diceria, veniamo a parlare dei successivi trasferimenti delle casse, che non si fermarono a S. Anna di Valdieri, come in un primo tempo si era creduto, ma che ebbero altre due tappe... ascendenti e pericolose, Monza e Bolzano, prima che si compisse, in extremis l'ultima, tendente a trafugarle al di là di quel tabù, che era il Brennero durante la guerra.



Dopo S. Anna di Valdieri « le casse andarono a finire nella villa reale di Monza, nella quale il sequestratario, Avv. Steiner, per ordine di Barracu, ministro della Repubblica Sociale, aveva posto i suoi uffici, destinati ad accogliere e inventariare quanto altro fosse stato successivamente recuperato dalle residenze del re e dei principi del sangue ». Lo Steiner non fidandosi a tenerle presso di sé, ottenne dall'allora Podestà di Monza di murarle in un punto segreto dei sotterranei del palazzo comunale. Notizie di stampa c'informano, che « i tedeschi, al corrente di tutto, seguivano con mal celata cupidigia i movimenti degli oggetti più preziosi e guardavano segnatamente a quelli, come le monete, la cui restituzione all'Italia, lo dicevano apertamente, non' avrebbero mai perdonata ad Hitler e al suo seguito ». Così, per quanto la cosa fosse stata eseguita molto segretamente, il comando tedesco di Monza dovette averne notizia, ed una brutta sera alcuni ufficiali delle S.S. si presentarono allo Steiner e chiesero che egli li accompagnasse ad assistere alla rimozione ed all'allontanamento delle 12 casse. Lo Steiner allibito vide i militi tedeschi operare l'abbattimento dei muri ed il trasporto delle casse su di un autocarro, trasporto che egli seguì fino a Bolzano, dove assistette alla consegna delle casse stesse al comando militare tedesco, insediato nella villa dove aveva avuto dimora il Duca di Pistoia.

Tale notizia si desume dall'interrogatorio dell' Avv. Steiner, che afferma « che le monete erano andate a finire nel palazzo reale di Bolzano» (Gries) (dall'istruttoria giudiziaria, su « denuncia » in data 4 maggio 1945).

Il 25 aprile, quindi, le casse, contenenti l'intera o parte del prezioso materiale, corsero il loro maggior pericolo; quello di essere portate oltre Brennero.

Ma il Prof. G. Nicodemi, del quale abbiamo vista, nella citata istruttoria, l'umeggiata tanto favorevolmente la sua figura morale, vigilava. Egli che già si era adoperato per ottenere che, si iniziassero le trattative della restituzione fino dall'ottobre 1944, si prodigò a tal fine presso la Sovrintendenza all'Arte di Milano e presso il Ministero dell'Educazione Nazionale della repubblica di Salò. Purtroppo non poté fare nulla! Soltanto la mattina del 25 aprile 1945, unitamente al pittore Aldo Zagni, seppe dallo stesso Steiner, la località precisa in cui si trovavano le casse contenenti la raccolta numismatica. Fu subito redatto un verbale in tre copie. Una di queste fu consegnata immediatamente al Dott. Sandro Piantanida, il quale prestava servizio presso il campo di aviazione e che ebbe la buona sorte di affidare il documento ad un ufficiale di stato maggiore che ripartiva per Roma. Una seconda copia fu presentata al comando militare dallo Zagni. Anche la Sovrintendenza venne regolarmente informata.

Da Roma fu inviato l'ordine di procedere al recupero, e questo fu fatto appunto da militari comandati, i quali presentatisi alla villa reale di Bolzano, faticarono non poco per ottenere dai tedeschi il rilascio del prezioso deposito. E così le 12 casse, contenenti quella che era stata la superba raccolta numismatica del Re d'Italia, venivano riconsegnate a Roma all'amministrazione della real casa, dietro ricevuta, mi si raccontò. ma non è credibile, del Prof. T. Cavagnaro, già Procuratore privato del Re durante l'occupazione nazista a Roma, perchè, come risulta da un virulento memoriale, redatto dallo stesso Cavagnaro, questi era già in piena baruffa con l'Amministrazione della R. Casa. (L'illustre March. Lucifero, che in quel tempo reggeva l'apposito Ministero, potrebbe dire la parola definitiva in proposito).

Il Re, dimorante a Ravello, venne immediatamente avvertito dell'avvenuto recupero, dal Principe ereditario Umberto, Suo Luogotenente, residente, per ragioni di carica, a Roma.

In che modo il Re venne in possesso della sua raccolta?

Lo stesso Gr. Uff. Oddo s'incaricò di far conoscere la lieta novella, urbi et orbi, concedendo un'intervista (Momento-Sera del 17 febbraio 1946), secondo la quale Vittorio Emanuele « avrebbe viste le casse contenenti la Sua collezione ed anzi ne avrebbe esaminata una ».

Raccontava l'Oddo: « Quando il Re riebbe le casse della collezione, cercò dapprima quella che conteneva le monete di Casa Savoia, dal 965 (più propriamente avrebbe dovuto dirsi dal 1232 o 1233, a partire da Amedeo IV conte di Savoia X) ai nostri giorni, ossia monete di ben undici secoli, ma trovò che ne mancavano molte. Fu per lui un colpo tremendo. *Quante ne mancassero non potrei*



dire, Ina non dovette essere un numero indifferente. Il Re ne fu così colpito e addolorato, che rinunciò a controllare le altre undici casse ».

Tale versione era stata autorevolmente confermata in precedenza, dalla precitata lettera del Comm. G. Sealie, in data 11 giugno 1945, che per notizia, si trascrive integralmente: « Come Ella certamente avrà appreso dai giornali la Raccolta Numismatica di Sua Maestà il Re è stata *finalmente ritrovata* e consegnata alla maestà sua. Ma purtroppo da una *prima e sommaria verifica* si è dovuto constatare, che *tutti i pezzi d'oro sono stati rubati da ladri volgari*, a cui era stata affidata la Raccolta dal governo repubblicano, che per la cupidigia del valore venale hanno distrutto un patrimonio numismatico impossibile da ricostruire ». (Saggio tipico del « carteggio reale », che rispecchia in pieno i tempi difficili che si attraversavano, ben differenti da quelli delle ricercatezze stilistiche, usate con tanta signorile padronanza da Mattioli Pasqualini e da Asinari di Bernezzo).

Questi particolari, riferiti solamente allo scopo di completare l'intera vicenda, hanno una ben limitata importanza formale ai fini della nostra indagine complessiva, ma la servono, perchè aggiungono questa voce autorizzata, alle infinite altre, che accennano a criminose sottrazioni, perpetrate, in due anni di tempo ai danni della Raccolta.

Seguendo i fatti, nel loro ulteriore sviluppo cronologico, si arriva alla lettera in data 9 maggio 1946, contemporanea dell'atto di abdicazione, con la quale Vittorio Emanuele III faceva « atto di donazione della sua Raccolta di monete italiane di sua proprietà allo Stato Italiano ».

Perchè non abituato, dalla sua particolare forma mentis, a fare regali in genere, ed in particolare della cosa, che era stata fino dalla giovinezza il suo primo pensiero, si dubitò dell'insincerità della donazione e si volle vedere in questo atto, comunque non spontaneo, o la somma delle disillusioni provate fino allora, o il disgusto cocente di « sapere » la sua raccolta « manomessa e deficitaria », oppure, cosa questa non inverosimile, poichè mancava ancora un mese scarso al referendum istituzionale, di aver preferita la donazione alla « confisca », che si sapeva sarebbe stato uno dei primi provvedimenti della eleggenda Costituente (XIII Disp. transit.). Le sue « Memorie », che mi consta compariranno a cinque anni dalla sua morte e cioè alla fine del 1952, faranno luce, si spera, anche su questo punto oscuro.

Dopo il 9 maggio 1946, ma non si sa quando ed in quale numero le casse vennero « spedite a Roma al Governo italiano », che indaffarato nella lotta politica in atto, adottò un provvedimento demagogico indiscriminato, confinandole, indecorosamente in un anticesso, con lo specioso motivo, che difettavano i locali adatti, mentre per contro abbondavano per tutte le conventicole politiche o sindacali, propagatesi durante il periodo pre-repubblicano.

A quattro mesi data lo Stato italiano, già eretto a Repubblica, « *accettandola donazione senza nemmeno un grazie* » (Art. I del D. L. n. 108 del 6 settembre 1946), ne « *affidava la custodia all'Istituto Italiano di Numismatica* » (Art. 2).

Chi era mai questo Ente al quale lo Stato affidava con tanta fiducia « la raccolta italiana più importante fra quelle esistenti, del valore di alcuni miliardi »? Poco più del fantomatico Carneade, di manzoniana memoria.

Creato con R. D. L. n. 233 del 3 febbraio 1934, con altissime finalità culturali, come appare dalla onesta Relazione del compianto Sen E. Mazzocco, rimase praticamente « sulla carta » fino al 28 febbraio 1940, perchè si tralasciò, persino, di costituirne il Consiglio direttivo nel quale, su sette membri, quattro erano riserbati ai « Presidenti degli Istituti Storici » e tre a numismatici, scelti fra quelli « che avevano contribuito al progresso della scienza numismatica ». Fra i diversi compiti affidati al nuovo Istituto, vi era quello preminente « d'incoraggiare i doni dei privati, indirizzandoli all'Istituto in cui potranno essere utilmente accolti, anzichè a quelli pei quali l'offerta, pur gratuita, possa costituire un imbarazzo, o un dispendio per la relativa sistemazione e raccolta ». (Atti del Senato, 975. A. Leg. XXIX. L* Sess. 1934-36).

Nonostante queste belle promesse, il neo Istituto, restò come si è detto, inoperante fino quasi allo scoppio dell'ultimo conflitto mondiale, in cui, per la coerente e lungimirante munificenza del Sen.



Mazzoccolo, già passato a miglior vita, si ebbe la prima donazione della sua importante collezione, di circa 12.000 medaglie.

L'apporto grazioso non vivificò il novello Ente culturale, perchè il Ministro d'allora credette di cavarsela brillantemente, delegando una *incompetente* in tema di medaglistica moderna, la quale, con discutibile *bon ton*, rilasciò agli Eredi, diligentissimi, quell'allegria ricevuta, chiamata pretenziosamente « Relazione » (28 febbraio 1940), della quale si è fatto ampio cenno in « Numismatica ». (Fasc. 1946. Pag. 130).

La Collezione Mazzoccolo, rimasta negletta nei sotterranei del Museo delle Terme, per tutta la durata della guerra, è stata recentemente tratta alla luce e portata nell'infelice sede dell'Istituto di Numismatica, a Palazzo Antici Mattei, ed affidata, more solito, per il suo ordinamento e classifica, non come era nei voti, ad uno specializzato in medaglistica, ma ad un numismatico puro, quale il Gr. Uff. P. Oddo, che per essere, onestamente, quasi all'altezza della situazione, ha dovuto preliminarmente erudirsi in questa branca della numismatica, prima di metter le mani su « Annuali » e « Lavande ». Ci consta che sono state mosse alcune critiche sulla scelta, ma riteniamo, che se mai, doveva lo stesso Ministero della Pubblica Istruzione, che gli affidò l'incarico, evitare che a danno della collezione illustre, venisse commesso l'inevitabile... « inconsiderantia », che non ci verrà certamente perdonata dai posteri.

Dopo questo contributo spontaneo, arrivò, nell'euforia di quello speciale momento, l'altro impreveduto non spontaneo, di gran lunga più importante del primo: l'ex collezione reale. Si credeva, nel 1946, che il Ministro Gonella, si comportasse diversamente dal suo predecessore, Bottai. Egli, che era stato firmatario del citato decreto d'accettazione della donazione di Vittorio, Emanuele III, che affidava la raccolta all'Istituto di Numismatica, se l'è comodamente « asciugata », nominando un « Commissario », nella persona del Prof. De Santis, Presidente dell'Istituto di Numismatica.

Se è vero che l'augusto donatore non pose nessuna condizione esplicita alla donazione stessa, dispensando, forse, in cuor suo, lo Stato a tributargli quel formale ringraziamento, che una volta si usava sempre, non è men vero, che l'aver affidata la custodia della preziosa collezione, ad un inesistente Istituto di cultura avrebbe implicato, da parte del Governo Italiano, qualche cosa di più e di meglio di quello che esso ha fatto fino ad ora.

Perchè una raccolta di monete, e qual raccolta, non va custodita vergognosamente in un anticesso, sia pur reale, ma in locale adatto, intonato alla natura eletta delle cose in esso conservate.

Si è sentito, recentemente, in qual modo pietoso si sia risposto alla interpellanza dell'On. V. E. Orlando, al Senato, a ragione « allarmato della sorte poco dignitosa, che sarebbe stata riservata all'importantissima collezione reale ». Le argomentazioni peregrine usate nella circostanza da un membro del Governo, hanno prodotto nell'ambiente numismatico nazionale ed internazionale, ristretto sì, ma sensibile al massimo grado, una sgradita impressione, fino ad accreditare, specie all'estero, la credenza, « che l'indifferenza dimostrata dal Governo Italiano a preoccuparsi della cosa, non sia lanto dovuta a preoccupazioni di natura finanziaria o di spazio, quanto a grette prevenzioni politiche già superate ». Sarebbe giunto il momento quindi, perchè il Governo facesse conoscere seriamente le sue intenzioni in proposito. I numismatici, pur non essendo « confederati », meritano questo riguardo elementare!

Le numerose notizie circolate, vere e non vere, su manomissioni e furti, perpetrati a danno, oramai, della comunità degli studiosi, avrebbero dovuto indurre da tempo lo Stato italiano a compiere subito, doverosamente, i dovuti accertamenti.

Era questo il compito principale, nascente dalla lettera e dallo spirito della donazione, più che dal suo dovere di « padrone » in nome di tutti gli italiani. Ma gli accertamenti di tal natura, non possono compiersi a un tanto il braccio, perchè necessitano di tutta la preparazione di luogo e di mezzi, indispensabili.



A questo punto, ritornando all'inizio del nostro scritto, non possiamo che approvare incondizionatamente quanto ha scritto in merito la Rivista Italiana di Numismatica nel suo citato articolo. E cioè:

1) Trovare subito un ambiente degno, meglio se nell'interno del Quirinale, ove non difettano locali adatti, tuttora disponibili per sistemarvi nell'antico ordine, tutti i medaglieri reperibili, siano essi di tipo antiquato in legno, oppure quelli moderni del 1939, in lamiera d'acciaio, a cassetti scorrevoli su cuscinetti a sfere. (Tale nostra proposta incontra però negli ambienti del Quirinale una certa tal quale contrarietà. « E' certo - scriveva recentemente un alto funzionario della Presidenza della Repubblica, ad un attivissimo e benemerito numismatico milanese - che il Quirinale sarebbe la sede più opportuna, perchè qui è nata la Collezione e qui è stata lasciata da Re Vittorio Emanuele III ». Sappiamo anche che il Presidente Einaudi « sarebbe desideroso di dare finalmente una degna sistemazione alla celeberrima Collezione». E che a tale scopo si sonò affacciate in ordine di tempo, due soluzioni: prima, la sede di Palazzo Braschi (già scartata, perchè definitivamente assegnato quale sede del Museo Comunale di Roma, che non potrebbe quindi ospitare la ex raccolta reale, ora di proprietà dello Stato), seconda, la sede di Palazzo Barberini, nel caso non improbabile, che esso venga acquistato prossimamente dall'Italia. In tale incertezza, che non sappiamo fino a quando durerà, è assiomatico, intanto, che l'attuale infelice sede dell'Istituto di Numismatica, a Palazzo Antichi-Mattei, non è idonea alla necessità, anche immediate, per evidenti ragioni statiche dei suoi locali che non potrebbero sostenere sovraccarichi eccedenti le loro modeste capacità).

2) Trasportare in detto ambiente, al sicuro, le 12 casse contenenti il supposto « residuo » della raccolta, unitamente a tutti gli schedari e tutti gli accessori, che a testimonianza dei frequentatori del gabinetto numismatico del Re, ne facevano parte integrante ed indivisibile. (Trasportare al sicuro, vuol dire anche preservare dalle ingiurie del tempo le monete, che giacciono incassate da eterni otto anni, dagli inevitabili danni causati dall'umidità. E' noto che la raccolta reale non è costituita, come ritenevano ingorda mente i tedeschi, di sole monete d'oro e d'argento, ma principalmente da pezzi in rame; metallo quest'ultimo soggetto a guastarsi per idratazione. Quanto è accaduto al comune di Bologna, che dopo soli tre anni di stivamento del suo celebrato medagliere dell'Archiginnasio, lo ha trovato, mi si è detto reiteratamente, « in condizioni disastrose », dovrebbe essere d'insegnamento all'On. Gonella, che ha in consegna, per preservarla, la preziosa raccolta).

Per accessori, ripetiamo, s'intendono tutti i complementi, dalla libreria agli schedari, che la previdenza e la competenza di Re Vittorio Emanuele, aveva saputo radunare nella « Manica Lunga » del Quirinale, per guida e consultazione. Chi ha visitato il Bar. Cunietti, in tempi tranquilli, ricorderà senza dubbio la cospicua raccolta di cataloghi, riviste e pubblicazioni varie, che il compianto gentiluomo, teneva a portata di mano per la sua diuturna opera. Il Gr. Uff. Oddo potrà dire in proposito, qualora interpellato, una definitiva parola.

3) Procedere sollecitamente, secondo l'ordinamento dei volumi del Corpus già pubblicati e degli schedari, compresi quelli per le Aggiunte pure predisposti anteguerra, ad un rigoroso controllo dell'attuale consistenza, con contemporanea immissione nei medaglieri dei pezzi controllati ed accertati. (Tale metodo sicuro è stato recentemente seguito dal Cabinet des Médailles di Parigi, che per necessità belliche aveva dovuto decentrare i suoi ricchi medaglieri in tutte le regioni della Francia, completamente alla mercé dell'invasore, mai... onesto.

4) Incaricare per la verifica e la messa a posto delle monete nei medaglieri, un « Collegio di 3 o 5 numismatici » residenti a Roma, che agirebbero con l'assistenza formale di un rappresentante del Commissario, dato che il Prof. De Santis è impossibilitato ad intervenire, essendo stato colpito da una grave infermità.

A conti fatti tale verifica richiederà circa sei mesi di tempo (120 sedute) e la spesa che lo Stato dovrà sostenere per tale indifferibile necessità (onorari ai numismatici e spese generali varie), non arriverà ai quattro milioni.

Per ragioni d'urgenza, ritengo sia preferibile la prestazione retribuita, anzichè quella gratuita, prospettata con liberalità tutta milanese, dalla Rivista italiana di Numismatica.

A Roma è... un'altra cosa!



Impostata nei suoi veri termini la questione principale (locale adatto, 6 mesi di tempo e 4 milioni di spese), resta da parlare di quella secondaria, definita giustamente „dall'autorevole Rivista lombarda, un impegno morale di tutti i numismatici: l'ultimazione dei rimanenti volumi del Corpus Nummorum Italicorum.

Il « punto », dopo quanto si è detto più sopra, è presto fatto: dal I al XX Volume tutto è ultimato, eccettuati gli intoppi del XVII e XX, di natura transitori e, come tali, rimovibili con elementare impiego di buona volontà.

Secondo le previsioni di Re Vittorio Emanuele III „fattemi nell'udienza del 1931, « occorre 25 volumi per esaurire la descrizione dell'intera monetazione italiana ivi comprese le inevitabili « Aggiunte », che si crede formeranno l'oggetto del XXV ed ultimo dell'opera ».

Ne rimangono quindi ancora 5, per i quali, compiuta la verifica e l'immissione delle monete controllate nei rispettivi medaglieri, si dovrà procedere alla compilazione dei testi nel modo un'adizionale, noto, previo accertamento della veridicità delle voci correnti, secondo le quali il Gr. Uff. Oddo, mentre era ancora alle dipendenze del Re, avrebbe compilate le bozze da servire per il XXI volume.

Fino al XVIII, si stampavano per ogni singolo volume - e questo per disposizione sovrana: « 50 copie rilegate in pelle azzurra con impressioni in oro, 50 rilegate in tela turchina e 400 intonse », totale 600 copie.

Di queste, 200 erano destinate per omaggi e doni e 400 per la vendita a collezionisti. Si pensa, giustamente, che le prime debbano essere abolite e che debbano invece continuare a stamparsi le seconde.

Il tempo necessario al completamento del Corpus, non può essere calcolato in base al « ritmo da pensionati », come lo definiva nel 1931 il Re, riferendosi a sue deduzioni consuntive sul periodo 1910-1931 (57 centesimi di volume all'anno) e nemmeno a quelle migliori del successivo 1932-1938 (1 volume all'anno). In base a queste premesse non si ritiene del tutto errata la previsione « che il Corpus residuo non possa realizzarsi prima di tre anni, dopo, naturalmente, gli anzidetti 6 mesi, occorsi al controllo e sistemazione delle monete.

Nulla vieta, che al « Collegio di 3 o 5 numismatici », già incaricato dallo Stato per la verifica preliminare, possa essere affidato, da quel qualsiasi « Ente numismatico costituendo », specie se avrà fornita buona prova, il compito della compilazione dei rimanenti 5 volumi. E' tassativo che lo Stato, padrone e custode della raccolta ed accessori, dovrebbe autorizzarlo, con l'assistenza del Commissario dell'Istituto di Numismatica, a compiere in sito, tutte le operazioni che si renderanno all'uopo necessarie; operazioni che comportano, fra l'altro, il maneggio delle 25.000 monete circa che dovranno essere ancora descritte ed illustrate.

Per l'attuazione dell'intero piano suaccennato, si sono già fatte diverse proposte sommarie e schematiche, fra le quali scelgo la seguente, non priva, a mio parere, di quel tanto di praticità necessario al buon fine della cosa. Praticità schematica e non particolareggiata, perchè la pratica insegna, che nell'ambiente numismatico, una cosa è l'enunciare un piano nelle sue linee generali ed un'altra è l'enunciare, dettagliando, il modus procedendi. A questo si arriverà con pazienza se si potranno, frattanto, superare le difficoltà iniziali, inevitabili.

Base di tutto è la « costituzione di un Ente, o con finalità cooperativistiche, oppure sulla falsariga di quello che portò alla realizzazione, anteguerra, dell'Enciclopedia Treccani ». La mia opinione al riguardo è, che si debba preferire la prima forma, perchè il Socio contrarrebbe l'impegno di acquistare i 5 volumi mancanti, il cui importo equivarrebbe alla quota azionaria, richiesta dall'Atto costitutivo della Cooperativa.

A determinare tale quota servono, anche prima che venga elaborato un vero piano finanziario dettagliato, due dati presunti, che in via approssimativa, così si enunciano:

1) La spesa occorrente (A) alla compilazione dei rimanenti 5 volumi, dalla quale dev'essere esclusa - e questo è un pregio della soluzione cooperativistica prescelta - ogni maggiorazione per « utili di esercizio ». Il Re mi diceva nel 1931 « che le spese di compilazione di ogni volume (personale, spese generali, escluse quelle postali, gratuite per la franchigia) incidevano per il doppio di quelle



necessarie per la stampa, clichés per tavole compresi ». Conoscendosi ora il valore attuale di ogni singolo volume del Corpus, praticato dall 'E.N.P .A. S. Ufficio Gestione Collegi Orfani Impiegati dello Stato, in L. 4.000, sarà agevole risalire alla determinazione della spesa viva, più sopra indicata schematicamente con A.

2) La spesa viva (B) necessaria alla stampa degli stessi, da farsi con le identiche modalità di quelli già editi. (Questo dato, per quanto si è detto sopra, è già acquisito al calcolo istituendo, tenendo ben presente però, che le L. 4.000, comprendono l'utile per l'Istituto beneficiato dalla provvida iniziativa del Re scomparso, al quale era pure partecipe, in minima parte, anche la Società Numismatica Italiana di Milano. Ad una mia precisa, ma delicata domanda, rivoltagli nella stessa occasione, se cioè all'onere derivatogli dalla stampa e redazione della sua opera, provvedesse con « l'appannaggio» o con la sua « cassetta privata », il Re, fattosi di colpo serio, rispose con queste precise parole: « E' opera esclusivamente mia, quindi l'onere non poteva che essere mio, personale».

E' chiaro quindi che un nuovo volume verrebbe a costare:

A+ B.

----- = C
400 copie x 5 volumi

ove il valore C rappresenta l'impegno o la quota associativa minima dei Soci della Cooperativa.

Le modalità di tale impegno sono numerose e vanno dal versamento anticipato del costo presunto di un solo volume (C) a quello liberatorio per i 5 volumi (C x 5). Si definisce preferibile il primo sistema, in quanto accessibile a tutte le borse, perchè consentirebbe all'Ente editoriale costituendo, la liquidità necessaria per affrontare, oltre alle spese d'impianto, anche quelle occorrenti alla compilazione e stampa del XXI. volume.

Ma quanti saranno i numismatici italiani ed esteri che si assoceranno? Qui sta il problema..

A. PATRIGNANI

RIN, 1949, pp. 66-77

Nell'articolo seguente del 1971, venticinquesimo della donazione, alcuni argomenti sono ripresi testimoniando quanto poco si era fatto. Vengono poi aggiunte molte notizie su come la collezione fosse stata formata.

LA RACCOLTA NUMISMATICA DEL RE

Non credo occorra aggiungere altro nel titolo per far capire che si tratta della raccolta di Vittorio Emanuele III, tanto è ancor oggi diffusa, anche fra le persone di modesta cultura e persino all'estero, se pure in maniera approssimativa e fantasiosa, la notizia della sua esistenza. Ogni volta che il discorso con qualcuno non particolarmente versato nell'argomento capita sulla numismatica, si può esser certi di sentirsi chiedere, con una certa apprensione, che ne è stato della raccolta del Re - generalmente ritenuta composta solo di grosse monete d'oro - e cosa ne è rimasto « dopo il saccheggio dei tedeschi ».

Ritengo per questo non inutile rievocare le vicende della straordinaria raccolta, e fare il punto sulla sua situazione attuale. Pure non inutile ritengo soffermarmi doverosamente sull'importanza dell'opera svolta come numismatico da Vittorio Emanuele III, soprattutto per neutralizzare la quasi incredibile trascuratezza che si riscontra a questo riguardo in talune recenti pubblicazioni. Mi riferisco, in particolar modo, al profilo di Indro Montanelli (1), acuto e brillante come sempre, che esamina in profondità, impietosamente, l'opera e la personalità del Re, ma non accenna neppure alla sua qualità di numismatico; e all'ampia biografia di Silvio Bertoldi (2), che, pur trovando spazio per riferire anche pettegolezzi di discutibile buon gusto e di ancor più discutibile verità, liquida tutta



l'attività numismatica del Sovrano in cinque righe, considerandola, evidentemente, di trascurabile rilievo.

Sta di fatto, invece, che qualunque sia il giudizio che i posteri finiranno per dare sulla figura di Vittorio Emanuele II come capo di Stato, non, possono esservi dubbi sul posto che egli già occupa nella storia come numismatico.

Agli studi scientifici, alle pazienti, approfondite ricerche storiche, più che alla guida di un regno - specialmente di quello d'Italia nei tempi in cui visse - lo portavano il suo temperamento riflessivo, l'amore per la precisione e l'ordine, la lucida analitica intelligenza. Significativa, a tale proposito, è la risposta da lui data a un diplomatico straniero che gli chiedeva il motivo della sua passione dominante: «Perchè non mi mette mai nel bivio o di tacere qualche verità o di mancare a qualche riguardo impostomi dalla mia condizione ».

Risulta documentato che egli, principe ereditario, aveva in animo di rinunciare alla dignità di re, e già in tal senso si era apertamente confidato col padre. Un simile proposito era influenzato certamente dalla precisa coscienza della scarsa prestantza che avrebbe limitato notevolmente la sua autorità; ma soprattutto derivava dalla preoccupazione di dover trascurare le cose che lo appassionavano, per occuparsi di altre dalle quali si sentiva separato da una cortina di scetticismo e di diffidenza. Quando poi Umberto I, il 29 luglio 1900, in un momento difficile per il Paese, fu ucciso a Monza, il senso del dovere dinastico prevalse su ogni altra preoccupazione, ed egli accettò di assumere il nuovo pesante compito con la ferma determinazione di mostrarsene comunque degno.

Ma il titolo di « Re numismatico » fu pur sempre quello che più gli tornò gradito: certamente lo preferiva a quello di « Re e Imperatore » conferitogli da Mussolini dopo la conquista dell'Etiopia. Il suo amor proprio di studioso ne era rimasto lusingato quando, nel 1903, gli era stato attribuito per la prima volta a Parigi « le Roi numismate » durante la visita che egli fece a La Monnaie, accompagnato dalla Regina, e non diede mai peso al leggero recondito sapore di ridicolo che certa stampa, mentre lui era in vita, riteneva di potergli attribuire.

Esisteva anche una vera e propria tradizione numismatica in Casa Savoia. Carlo Emanuele III, infatti, aveva fondato a Torino, nel '700, un Gabinetto delle Medaglie, che purtroppo era andato disperso nel 1799 al momento dell'invasione del Piemonte da parte delle truppe francesi. Vittorio Emanuele I, restituito ai suoi Stati nel 1815, aveva iniziato la ricostruzione della raccolta, chiamata Medagliere Reale, che assunse speciale importanza nel 1834 quando Carlo Alberto acquistò la quasi totalità della collezione Arigoni, composta di oltre 20.000 pezzi. Nel 1848 detto medagliere, che fra monete e medaglie risultava costituito da 28.578 pezzi, fu da Carlo Alberto donato allo Stato e divenne dotazione della Corona. Accanto al Medagliere Reale, Carlo Alberto e i suoi successori avevano formato, inoltre, un importante medagliere privato detto «di Sua Maestà ». Di questa tradizione Vittorio Emanuele III può dunque considerarsi legittimo erede.

La storia della raccolta del Re nel suo primo periodo è nota.

Comincia col famoso baiocco di Pio IX (3) di cui egli stesso parlò nel compito scolastico Il mio medagliere che il 9 aprile 1883 (era nato l'11 novembre 1869 ed aveva quindi tredici anni e mezzo) presentò al suo precettore prof. Luigi Morandi (4). Molti anni dopo, nel 1931, il Re fornì, a questo proposito altre interessanti precisazioni: «Non avrei mai supposto, scrivendo quel mio componimento che esso avrebbe assunto col passare degli anni quel valore quasi divinatorio che gli hanno attribuito tutti i miei biografi. Il valente maestro della mia adolescenza, come ha dato importanza a questo sfogo linguistico giovanile, quando già la passione numismatica si era definitivamente manifestata, avrebbe potuto ricordare che, quattordicenne appena, io ebbi anche un'altra passione forse più intensa e sentita della prima: quella delle collezioni di storia naturale. Ero allora allievo della scuola militare ed avevo sempre presenti gli insegnamenti del mio professore Arnaud.

«Se mio padre e mia madre mi avessero regalato, invece che medaglie e monete, minerali di specie rare e fossili dei primi orizzonti geologici, non escludo che avrei potuto diventare un appassionato naturalista, invece che un modesto cultore di numismatica.



È naturale che le espansioni si orientino sempre in direzione della minore resistenza ed io, a un certo momento, scelsi la numismatica, perchè solamente in essa potevo trovare quell'abbondanza di materiale che in campo naturalistico non avevo.

« Ed ora, già che se ne offre l'occasione, farò alcune precisazioni

« Dal 1879 al 1881 la mia raccolta giunse a quei 75 pezzi di cui ho fatto cenno nel compito scolastico del 1883. Da quest'anno a quasi tutto il 1889 essa rimase trascurata, nonostante i numerosi apporti, specie in medaglie, dovuti alla benevolenza dei miei genitori e del gen. Osio. Fu appunto in quell'anno, con già 3000 pezzi, che io decisi di abbandonare le monete classiche per dedicarmi esclusivamente a quelle dal medioevo alle moderne coniate in Italia (5). Avevo messa assieme, in verità, la raccolta più sconclusionata che si potesse immaginare, perchè in essa figuravano tessere, bolle papali, medaglie di tutti i tempi, monete romane e greche, ed infine quelle italiane ed estere. Il nuovo orientamento e il conseguente inquadramento della mia raccolta mi furono utilissimi. Cinque anni dopo, nel 1894, passai alla guarnigione di Firenze, e i pezzi erano già diventati 12.000; erano 18.000 all'epoca del mio trasferimento a Napoli, nel 1897.

« Nel 1900, mentre ero imbarcato sul Yela alla vigilia della grande sventura che mi colpì in quell'anno, completai l'inventario accertando la consistenza della mia collezione in 22.000 monete.

« Verso la fine del 1900 definii il laborioso acquisto della collezione del marchese Marignoli, le cui trattative erano già state iniziate, per incarico di mio padre, dal ministro Ponzio Veglia. Pervenni così al bel numero di 40.000 pezzi circa» (6).

L'aggiunta della collezione Marignoli (7) ebbe un peso determinante nella raccolta reale, non solo per la rilevante quantità dei pezzi, ma soprattutto per la loro qualità: le monete provenienti dalla Marignoli sono ancora oggi fra le sue più belle e più rare. Col loro inserimento, la collezione del Re divenne, sin da allora, di gran lunga la più importante fra quelle riguardanti le monete di zecche italiane dalla caduta dell'Impero romano d'occidente ai giorni nostri.

Particolarmente opportuna e felice apparve subito la decisione di Vittorio Emanuele di limitare a questo campo la sua raccolta.

Mentre, infatti, per la numismatica classica greca e romana non mancavano in Italia e specialmente all'estero studi e grandi collezioni, fondamentali per la conoscenza del mondo antico, poche e condotte con metodi non molto razionali (ove si eccettuino la raccolta di Ercole Gnecci, per altro dispersa all'asta a Francoforte tra il 1902 e il 1903, e quella, appunto, del marchese Marignoli) erano invece le collezioni di monete italiane. Specialmente scarsi erano gli studi, limitati a singole zecche, senza il necessario collegamento con le altre.

La decisione del Re ebbe inoltre il merito di stimolare lo sviluppo di altre raccolte dello stesso tipo: in particolar modo quelle del conte Nicolò Papadopoli Aldobrandini a Venezia, dei conti Panciera di Zoppola a Zoppola, del marchese Rodolfo di Colloredo Mels a Udine.

Il successivo sviluppo della raccolta può essere seguito con precisione grazie alle note che lo stesso Vittorio Emanuele tenne sempre fra le sue carte, con la diligenza che gli era abituale.

Nel 1906 le monete ammontavano a 55.000. Dopo la stasi derivata dalla Grande Guerra, l'incremento riprese. Alla fine del 1920: 67.580; alla fine del 1921: 68.375; alla fine del 1922: 69.188; alla fine del 1924: 73.377; alla fine del 1926: 75.419; 1°8 aprile 1928: 77.165; il 1° dicembre 1929: 79.179; il 26 giugno 1930: 80.238; il 1° gennaio 1931: 80.773; il 1° febbraio 1934: 86.179; il 1° gennaio 1935: 88.071; il 1° gennaio 1936: 89.980; il 1° gennaio 1937: 91.253; il 1° gennaio 1938: 92.686; il 1° gennaio 1939: 94.259; il 1° gennaio 1940: 95.653; 1°11 aprile 1940: 98.281; il 18 luglio 1943: 98.809. A queste, che erano le monete vere e proprie, andavano aggiunte le monete improprie (pesi monetali, monete-medaglie e simili) che il Re classificava a parte. Il 18 luglio 1943 questi ultimi pezzi ammontavano a 7.979. Complessivamente in tale data, che corrisponde all'ultima registrazione del Re, la raccolta era dunque costituita in complesso da 106.788 pezzi. Il loro valore, rapportato alle quotazioni odierne e secondo un calcolo abbastanza approfondito, si può ritenere pari a circa 9 miliardi di lire.

Quali fossero tali monete risulta dai volumi del Corpus, dove sono registrate, col relativo stato di conservazione, tutte quelle presenti nella raccolta al momento della compilazione dei singoli



volumi; quelle invece pervenute in tempi successivi avrebbero dovuto figurare nei supplementi al Corpus stesso, che il Re aveva in animo di pubblicare, ma per i quali gli mancarono poi il tempo e la possibilità.

Erano per la maggior parte in conservazione buona; le moderne quasi tutte « splendide » o « fior di conio »; ma non mancavano anche monete in modesta o mediocre conservazione (nel Corpus indicate con C2 e C3), perché il Re non faceva eccezione alla norma vigente ai suoi tempi di considerare le monete essenzialmente come testimonianze storiche, valide quindi, purché decifrabili, anche se non in quelle condizioni perfette che oggi i collezionisti cercano e tanto più apprezzano.

Fin che la raccolta ebbe dimensioni limitate il Re la conservò nella sua privata abitazione a Villa Ada (poi Villa Savoia); ma quando raggiunse proporzioni ragguardevoli la fece sistemare in alcuni locali adiacenti agli appartamenti reali nella cosiddetta Palazzina, in fondo alla Manica Lunga del Quirinale.

Era contenuta in monetieri di legno di tipo normale, che andarono man mano crescendo di numero sino a diventare 63. Ciascuno di essi aveva 75 cassetti, suddivisi in 48 piccoli scomparti. Nel 1939 il Re ritenne necessario sostituire quei vecchi e malsicuri monetieri con 28 altri di ferro, corazzati, espressamente costruiti secondo le sue istruzioni, con cassetti metallici scorrevoli su sfere, divisi in scomparti di 5 x 5 centimetri.

Per ogni moneta il Re compilava personalmente a penna un cartellino su cartoncino grigio, di dimensioni tali da poter essere collocato nello scomparto sotto la relativa moneta. Vi riportava i dati per la esatta classificazione, la provenienza, la data di acquisto e il prezzo pagato. Il nome della zecca e quello del sovrano ai quali la moneta si riferiva figuravano in altro cartellino di colore azzurro posto in testa a ciascuna serie. La moneta non era posta direttamente sul cartellino, ma ne era separata da un feltrino quadrato di pari dimensioni. Il colore del feltrino serviva a classificare in tre categorie le monete presenti: nero per quelle regolari già comprese nel Corpus; rosso per quelle pure regolari pervenute dopo la pubblicazione del Corpus (da comprendersi quindi nei progettati supplementi); verde per quelle false d'epoca o di dubbia autenticità.

Le monete di dimensioni maggiori erano riunite in un unico monetiere entro scomparti e con cartellini di misure adeguate.

Non tutti gli scomparti erano occupati: rimanevano vuoti quelli per i quali si pensava di poter reperire le monete mancanti.

All'esterno di ogni cassetto, fissati con appositi porta-targhette, figuravano due altri cartellini pure scritti personalmente dal Re, con l'indicazione sommaria delle monete in esso contenute.

Gli acquisti erano fatti per la maggior parte nelle pubbliche aste in Italia e all'estero, dove il Re non interveniva mai di persona, ma inviava suoi incaricati con precise istruzioni circa il limite di prezzo, e con l'ordine di non far pesare mai la sua autorità. Avrebbe anzi voluto, ma era cosa ben difficile, che il suo nome non figurasse neppure.

Acquisti erano pure fatti mediante trattative dirette presso i maggiori commercianti del ramo, quali Rodolfo Ratto a Lugano, i Santamaria a Roma, i Morchio e Majer a Venezia, Memmo Cagiati a Napoli.

Monete pervenivano anche, in regalo, da collezionisti e da membri della famiglia per le festività; dalla Regina, in particolar modo, che nei primi anni si era interessata della raccolta e aveva aiutato il Re nella classificazione. Persino negli ultimi sconsolati mesi dell'esilio in Egitto giunsero al vecchio Re da tutto il mondo pacchetti con monete, inviati da gente modesta che gli era rimasta fedele e che riteneva in tal modo di fargli piacere. Si trattava, generalmente, di materiale di nessuna importanza per una raccolta come la sua. « Ho ricevuto un altro po' di mitraglia... » egli diceva, sorridendo, al barone Tito Torella di Romagnano, suo ultimo aiutante di campo; ma in fondo era contento di queste dimostrazioni di affetto, e non di rado ricambiava il dono con penne stilografiche d'oro o con orologi fregiati del suo monogramma.

È in gran parte leggenda la presunta taccagneria del Re negli acquisti di monete: vero è che egli, esperto come pochi, sapeva esattamente quanto una moneta poteva valere e non intendeva pagarla



neppure una lira di più.

Circa i prezzi di acquisto, Pietro Oddo - che fu collaboratore del Re negli ultimi anni - ebbe a riferirmi un significativo episodio.

Egli notò un giorno sul cartellino di una moneta di trascurabile valore la cifra pagata di mille lire. Col dovuto rispetto si permise di osservare: «Qui ci deve essere un errore, oppure Vostra Maestà è stata vittima di un raggio». Vittorio Emanuele guardò la moneta e il cartellino: «Nessun errore e nessun raggio - spiegò - quella moneta me la mandò un soldato durante la guerra, un povero contadino carico di famiglia, e non voleva niente in cambio. Ma a quelle mille lire non poté dire di no».

Anche Antonio Patrignani, che ebbe una certa dimestichezza col Re, confermava di averlo trovato sempre generoso: un giorno che poté offrirgli una decina di varietà di piccoli denari di Ruggero II, che il Re desiderava, acquistati per cento lire in tutto, si vide ricambiare il modesto omaggio con due preziose rare monete d'argento che valevano almeno dieci volte più delle monetine offerte (8).

Nel 1923 il Re ritirò dal Medagliere privato di Sua Maestà di Torino, prima ricordato, tutte le monete, in numero di 6.038 ed immise nella sua raccolta quelle di esse che vi mancavano. Lasciò invece a Torino il bellissimo nucleo delle medaglie e dei sigilli (4.412 pezzi). Questo rientrava certamente nel progetto, che da tempo aveva in animo di realizzare, di un museo numismatico da lasciare poi alla città di Roma, nel quale avrebbe riunito la sua collezione, il Medagliere reale di Torino, e altre raccolte provenienti da privati collezionisti. Aveva persino scelto a Valle Giulia l'area su cui far sorgere tale museo. Umberto II durante il breve tempo della luogotenenza tentò di giungere ad una tale realizzazione; ma le circostanze non gliene diedero la possibilità.

Vittorio Emanuele, che dedicava l'intera mattinata agli affari di Stato, quando era a Roma, ogni giorno; dopo un breve riposo tornava al Quirinale e, invariabilmente dalle 15 alle 17, si occupava delle sue amate monete. Erano le ore più serene della sua giornata: quelle nelle quali si disgelava anche la sua abituale riservatezza.

La prima notizia del suo proposito di illustrare in un grande catalogo, per il quale proponeva il nome di *Corpus Nummorum Italicorum*, tutte le monete medioevali e moderne italiane, Vittorio Emanuele, ancora principe ereditario, ma già profondo conoscitore della materia, volle darla alla Società Numismatica Italiana, quando gliene venne offerta la presidenza onoraria nell'ottobre del 1897. In ripetuti colloqui che egli ebbe allora a Milano e a Monza coi fratelli Francesco ed Ercole Gneccchi, direttori di questa Rivista, e col dotto Solone Ambrosoli, precisò che in un, primo tempo aveva pensato ad un semplice catalogo della propria collezione, ma che poi si era deciso ad aggiungervi tutto quanto di mancante si fosse riscontrato nelle altre maggiori raccolte (9).

Il compito che egli si assumeva era immane, perché si trattava di realizzare l'aspirazione, rimasta sino allora insoddisfatta, dei padri della numismatica italiana, da Lodovico Antonio Muratori allo Zanetti illustrando la monetazione di ben 260 zecche per le quali non esistevano che studi parziali e monografie incomplete. Vi fu chi dubitò della riuscita; ma il metodo e la tenacia del giovane principe studioso finirono per prevalere.

Egli cominciò col riunire intorno a sé, come collaboratori, valenti numismatici, quali il prof. Costantino Luppi, che già gli era consigliere sin dagli inizi della raccolta, e il gen. Giuseppe Ruggero.

Dopo tredici anni, nel dicembre del 1910, apparve il primo volume, stampato in quarto grande dalla tipografia dell'Accademia dei Lincei su carta a mano di Fabriano: riguardava 4354 monete di Casa Savoia, illustrate compiutamente in 532 pagine e 42 tavole in fotocografia, con 715 figure. Nella prefazione del libro, definito con riserbo persino eccessivo «Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medioevali e moderne coniate in Italia o da Italiani in altri Paesi», erano precisati i concetti informatori e il metodo seguito nella compilazione, precisando che «per rendere l'opera, più completa che fosse possibile, ne erano state inviate le bozze di stampa alle principali raccolte italiane e straniere, con preghiera di notarvi le varianti e le aggiunte».

Benchè Vittorio Emanuele avesse preso parte di persona, più di ogni altro, alla lunga laboriosa compilazione, e si fosse minutamente occupato persino della parte editoriale, dalla scelta dei



caratteri alla correzione delle bozze, non volle, con straordinaria modestia, che né in quel volume, né in quelli successivi figurasse mai il suo nome. Soltanto a partire dal quarto volume, nel rovescio del primo foglio fu aggiunta la dicitura: «Copyrighted in the United States by A. Mattioli Pasqualini, Ministro della Real Casa di S.M. il Re d'Italia ».

Del volume, come anche di tutti i successivi, vennero stampate 600 copie: 50 rilegate in pelle azzurra, destinate in omaggio a personalità e ai collaboratori; 150 in brochure, per le biblioteche; 400, pure in brochure, da vendere. Il prezzo era di 60 lire. Il Re volle assumere a suo carico la spesa lorda dell'intera edizione; il ricavato della vendita lo destinò per la parte maggiore all'Istituto Nazionale per gli orfani degli impiegati civili dello Stato, e per la rimanente parte alla Società Numismatica Italiana (10).

Al primo volume, che ebbe vasta risonanza mondiale, seguirono con grande metodicità tutti gli altri, sino al diciannovesimo apparso nel 1940 alla vigilia della seconda guerra. Vi era stata solo una breve parentesi durante la Grande Guerra, mentre il Re era al fronte, ed era stato inoltre spostato nel tempo il sesto volume (Veneto zecche minori, Dalmazia, Albania), uscito solo nel 1922 dopo il settimo e l'ottavo, perchè in esso erano comprese anche le zecche dei nuovi territori entrati a far parte dell'Italia, ed era mancata, prima, la possibilità di effettuare le necessarie ricerche presso le collezioni pubbliche e private in Austria.

Morto nel 1911 il generale Ruggero, gli era subentrato come collaboratore del Re nella compilazione del Corpus il colonnello barone Alberto Cunietti-Gonnet, che curò la parte maggiore dell'opera sino al volume diciottesimo. Nel luglio del 1939, per un'improvvisa emorragia alla retina, egli perse improvvisamente la vista, e il Re, con profondo rammarico, dovette sostituirlo col comm. Pietro Oddo, già funzionario di banca, noto come numismatico esperto nelle zecche dell'Italia Meridionale.

Il ventesimo volume (Napoli, parte II, da Filippo II alla chiusura della zecca) venne terminato nel 1943, ma in seguito agli eventi bellici soltanto poche copie poterono essere rilegate e consegnate al Re. Il materiale delle rimanenti copie, comprese le tavole, giace tuttora, inspiegabilmente, nel magazzino della Tipografia Colombo, in via Campo Marzio a Roma, bloccato da questioni burocratiche ed economiche.

Era stata portata molto avanti anche la stesura del volume ventunesimo, riguardante le zecche della Sicilia e di Malta (Oddo mi mostrò un'imponente mole di fogli manoscritti radunati in una cartella); ma la guerra e il successivo esilio del Re non permisero che il lavoro fosse ultimato. .

Mancherebbero, al completamento del Corpus, oltre a questo ventunesimo, almeno un altro volume riguardante le zecche dell'Oriente Latino e di Avignone, e quelli degli indispensabili supplementi per l'aggiornamento.

L'editore Arnaldo Forni, che ha intrapreso la ristampa anastatica di tutti i volumi del Corpus, ha annunciato che l'opera sarà completata da un gruppo di studiosi sotto la guida del prof. Panvini Rosati. È da sperare che tale proposito, nonostante le gravi difficoltà che comporta, possa essere mantenuto.

La pubblicazione del Corpus elevò il prestigio di Vittorio Emanuele come numismatico, dimostrando che egli non era soltanto un appassionato collezionista, ma un valoroso scienziato, dotato di solida preparazione, di notevole intuito e di chiaro metodo.

Pochi e di importanza marginale furono i rilievi mossi alla grande opera che faceva veramente onore alla cultura italiana (11), mentre presso che unanimi furono i consensi. All'estero essa suscitò meraviglia e sincera ammirazione. Non tardarono, naturalmente, a giungere al Re tangibili riconoscimenti: il premio Duchalais conferito « al Corpus Nummorum Italicorum, quale massimo monumento scientifico che mai sia stato innalzato alla numismatica del medio-evo e dei tempi moderni »; la Medaglia d'oro della Royal Numismatic Society britannica, e quella della American Numismatic Association, inusitate distinzioni per un socio straniero; infine la nomina di Vittorio Emanuele all'unanimità a Membro Accademico dell'Istituto di Francia, per la quale si rese necessario un apposito decreto dell'allora Presidente Poincaré, che conferiva al Sovrano le funzioni di «Associé étranger » in segno di omaggio e di ammirazione per l'opera insigne di studioso e di



scienziato. L'Accademia Nazionale dei Lincei, il 5 febbraio 1911, in una solenne adunanza nominò il Re suo Presidente onorario.

Persino il Pontefice Pio XI, che pure non ignorava, naturalmente, le opinioni del Re in fatto di religione, non esitò a ricorrere a lui quale « massimo competente in materia numismatica » per dirimere una spinosa questione insorta col Governo di Roma a proposito delle progettate nuove monete vaticane (12).

L'alta considerazione in cui il Re era tenuto come studioso nel campo della numismatica risultò in modo particolare nel significativo plebiscito di ammirazione, espresso attraverso innumerevoli messaggi che pervennero dalle più alte personalità della cultura, e dai massimi enti scientifici e culturali italiani e stranieri, in occasione del cinquantenario numismatico del Re, nel 1931, e che la Rassegna Numismatica di Roma pubblicò in un suo fascicolo speciale. Fu forse l'unica volta in cui Vittorio Emanuele giunse persino a commuoversi.

Stretti e cordiali furono i rapporti di Vittorio Emanuele con la Società Numismatica Italiana. Ebbero inizio l'11 aprile 1892 quando egli richiese personalmente l'iscrizione in qualità di socio effettivo fondatore. Cinque anni dopo, nel 1897, il Principe accettò la nomina a Presidente onorario.

Il 19 ottobre dello stesso anno, accompagnato dalla giovane moglie, presenziò all'inaugurazione della nuova sede della Società, nel Castello Sforzesco di Milano, e chiese che anche la Principessa Elena fosse accolta nel novero dei soci.

Il 12 settembre 1900, divenuto Re, confermò, tramite il Ministro della Real Casa generale Ponzio Veglia, che accettava di rimanere Presidente onorario della Società.

L'8 ottobre dello stesso anno, in occasione della sua prima visita a Milano in veste di sovrano, il Re, insieme alla Regina, tornò nella sede della Società e si intrattenne in cordiale conversazione col Vice Presidente Francesco Gnechi, col bibliotecario Solone Ambrosoli, coi consiglieri Serafino Ricci, marchese Ermes Visconti, Giuseppe Gavazzi. Prima di andarsene, i due augusti visitatori apposero volentieri la loro firma nell'album d'onore della Società.

Come si è già detto, iniziandosi la pubblicazione del Corpus, il Re dispose che una parte dei proventi della vendita fosse destinata alla Società numismatica Italiana.

Uno spiacevole, disgraziato episodio si verificò poi, purtroppo, nel 1944. Mentre in tutti i fascicoli precedenti della Rivista Italiana di Numismatica l'elenco dei componenti il Consiglio Direttivo della Società (riportato nel retro della copertina) si iniziava col nome del « Presidente Onorario S.M. il Re Vittorio Emanuele III » (anzi, a partire dal 1941, « Presidente Onorario La Maestà del Re ed Imperatore Vittorio Emanuele III »), il fascicolo del 1943-XXI-XXII apparve senza più il nome del Re. Inoltre nell'appendice bibliografica del primo articolo - che era la commemorazione del prof. Serafino Ricci da poco scomparso - per due volte il Re quale autore del Corpus era indicato come « Vittorio Savoia », e persino un titolo era falsato: « Il giubileo numismatico di Vittorio Savoia ».

Quando il Re, che era allora a Ravello, vide questo fascicolo, se ne dolse in termini molto amari con le poche persone che ancora fedelmente lo frequentavano. Poi lo ripose in uno scaffale a fianco di un album di vignette e caricature stampate in quei tempi, che volevano essere feroci, ma che egli aveva giudicato sempre con una considerevole dose di « humour ».

Quattro anni più tardi, nel fascicolo del 1948, il Direttore della Rivista e Presidente della Società conte Antonio Sormani Andreani Verri cercò di chiarire le ragioni di quell'atto da lui definito di « supinità contingente »: la colpa era da attribuire ad uno zelante funzionario dell'Ufficio Censura di Milano chè, per approvare le bozze, aveva preteso « sine qua non » la sostituzione delle « generalità inattuali » del Re. Ne era conferma il fatto che nella citata bibliografia, evidentemente esaminata in fretta, non in tutti i casi il nome era stato modificato dal censore. Ma Vittorio Emanuele non poté leggere questa tardiva e non troppo convincente giustificazione (assai meglio sarebbe stato rinunciare senz'altro alla pubblicazione dell'articolo), perchè già da un anno, il 28 dicembre 1947, era morto in terra d'esilio, ad Alessandria d'Egitto.

Verso la fine del 1942, in piena guerra, divenuta preoccupante la situazione in seguito ai bombardamenti nemici che non risparmiavano neppure Roma, il Re pensò di trasferire in luogo più sicuro la sua preziosa collezione.



In sei mesi di paziente lavoro, svolto da lui personalmente con l'aiuto del solo Oddo, ogni moneta fu collocata in una bustina di carta forte, insieme col relativo cartoncino classificatore, e sigillata; le bustine furono poi sistemate in sottili scatole di legno, e queste a loro volta vennero stipate e imbottite in ventitre robuste casse, insieme con gli elenchi e molti documenti. Tutte le casse avevano identiche dimensioni, salvo l'ultima, assai più piccola, nella quale erano poste le monete di largo diametro, che anche negli armadi, come si è detto, erano sistemate a parte. Il lavoro venne ultimato poco prima del 25 luglio 1943.

In un primo tempo le casse furono trasferite a Villa Savoia, poi in un sotterraneo del Forte Antenne alla periferia di Roma, insieme con molte altre casse contenenti valori di Casa Savoia. Non ritenendo neppure questo rifugio sufficientemente sicuro, dopo aver fatto chiedere al Vaticano, con la dovuta discrezione, se accettava di custodirle sino al termine del conflitto, e averne avuto un cortese ma fermo rifiuto, le casse, specialmente per insistenza della Regina, furono spedite al castello reale di Pollenzo, tra Alba e Bra, in Piemonte.

Comincia a questo punto una serie romanzesca e quasi incredibile di peripezie, in relazione alle quali si può considerare miracoloso il fatto che la raccolta sia pervenuta sino a noi ancora quasi intatta.

Fra la congerie di voci corse al riguardo, ho cercato pazientemente di ricostruire quelle vicende con la maggiore esattezza possibile, sulla scorta dei pochi documenti rimasti e delle testimonianze a suo tempo raccolte.

Dopo l'8 settembre 1943 il Governo di Salò nominò un « sequestratario dei beni dell'ex-Casa Reale » nella persona dell'avv. Giuseppe Steiner, che godeva di generale estimazione. Ma i Tedeschi che in quelle tristi giornate avevano l'effettivo potere nell'Italia del Nord, giunsero anche a Pollenzo. In base, evidentemente, a precise istruzioni, caricarono le casse su un loro autocarro e le portarono a Monaco di Baviera. A questo punto intervenne Mussolini, che riuscì a convincere Hitler della opportunità politica di rimandare la raccolta in Italia, per calmare l'opinione pubblica « rimasta assai turbata per il trafugamento ». Il Führer volle accontentare Mussolini « come favore personale ».

Ai primi di gennaio del 1944 le casse ripresero quindi la via del ritorno con destinazione Sant'Anna di Valdieri, residenza estiva dei Savoia presso Cuneo. Fecero però, prima, una sosta a Cuneo, dove la locale Intendenza di Finanza al momento di prenderle in consegna fece redigere un verbale da un notaio. Secondo tale documento, che porta la data del 16 gennaio 1944, soltanto i sigilli di due casse apparivano manomessi.

Poichè il sequestratario avv. Steiner aveva fissato nella Villa Reale di Monza i suoi uffici, destinati « ad accogliere e inventariare quanto fosse stato successivamente recuperato nelle residenze del Re e dei Principi dei rami collaterali », anche le venti tre casse con le monete, per disposizione del Sottosegretario agli Interni della Repubblica Sociale Barracu, finirono per esservi portate. In considerazione del loro presunto elevato valore, lo Steiner ottenne dall'allora podestà di Monza di murarle in un punto segreto dei sotterranei del palazzo comunale.

Quando nell'aprile del 1945 si verificò il crollo della linea gotica, il Comandante tedesco di Monza, generale Tensfeld, che evidentemente era bene al corrente di tutto, invitò lo Steiner « secondo gli ordini del generale Wolff » a consegnargli le casse. Abbattuto il muro di protezione, queste furono prelevate, caricate di nuovo su un autocarro e, sotto buona scorta, trasportate sino a Bolzano, dove il generale Brunner le fece collocare nelle cantine del Palazzo Reale a Gries, già dimora del Duca di Pistoia. L'autocarro che le portava transitò per Milano nella serata del 24 aprile 1945.

Il prof. Giorgio Nicodemi - direttore per qualche tempo di questa rivista, e in quell'epoca Capo dell'Ufficio comunale delle Belle Arti di Milano - che nell'ottobre 1944 si era attivamente interessato presso il Ministero dell'Educazione Nazionale della Repubblica di Salò per ottenere la restituzione della raccolta, informato subito dallo Steiner, e nella legittima preoccupazione che le casse potessero di nuovo varcare il confine, fece redigere un verbale in tre copie circa l'avvenuto trasferimento. Una di queste, affidata ad un ufficiale che partiva in aereo per Roma, fu inviata al Comando Superiore Alleato; un'altra fu presentata al Comando Militare Alleato a Milano.



Da Roma, soprattutto per interessamento del noto colonnello Poletti, fu impartito l'ordine di procedere immediatamente al ricupero, precisando che le monete dovevano «essere restituite al loro legittimo proprietario».

All'operazione provvidero militari americani, che trovarono le casse ancora sorvegliate da soldati tedeschi. Furono portate direttamente a Roma, al Quirinale e riconsegnate all'Amministrazione della Real Casa, dietro ricevuta del rag. prof. Tullio Cavagnaro, procuratore privato, con delega del Re, del patrimonio privato di Casa Savoia.

Vittorio Emanuele III fu subito informato, a Ravello, del fortunoso ricupero, dal Principe Umberto suo Luogotenente, che per ragioni di carica aveva residenza a Roma.

Si poté rilevare che una sola delle casse, precisamente quella più piccola dove erano sistemate le monete di largo diametro, presentava segni evidenti di manomissione. Il Re desiderò vederla e dovette constatare la mancanza di un numero abbastanza rilevante di preziose monete d'oro e d'argento.

Con una lettera circolare intestata « Casa di Sua Maestà il Re », datata Napoli, Il giugno 1945, e firmata dal comm. Gaetano Scalici, furono messi sull'avviso i più noti commercianti di monete, nell'eventualità che i pezzi scomparsi fossero loro offerti in vendita. Erano segnalate in modo particolare alcune monete di Genova rarissime o uniche: due pezzi da 25 doppie d'oro, 1638 e 1697, del peso di 168 g, tre pezzi da 12.1/2 doppie d'oro, 1636, 1637, 1649, del peso di 84 g, cinque pezzi da 5 doppie d'oro, 1641 (CNI 4), 1641 (CNI 6), 1642, 1643, 1651, del peso di 42 g., il pezzo da 10 scudi d'argento, 1712, del peso di 382 g. Dove e da chi tali monete fossero state sottratte, non si è potuto accertare. Nessuna di esse risulta più riapparsa sul mercato.

La cassetta, richiusa e sigillata, fu rimandata a Roma e riunita alle altre. Si arriva così al pomeriggio del 9 maggio 1946, quando Vittorio Emanuele III, dopo aver firmato l'atto di abdicazione, si accinse a partire per l'esilio. La lancia che doveva condurlo a bordo dell'incrociatore Duca degli Abruzzi aveva già attraccato al pontile di Villa Maria Pia a Posillipo, e il Re stava ricevendo i saluti dei presenti, quando lo si vide tornare repentinamente indietro, come se solo allora si fosse ricordato di una cosa importante. Era per scrivere una lettera di tre righe al Presidente del Consiglio De Gasperi: «Signor Presidente, lascio al popolo italiano la collezione di monete che è stata la più grande passione della mia vita».

De Gasperi, pochi giorni dopo, rispose col seguente telegramma, che Umberto II conserva a Cascais: «Vittorio Emanuele, Alessandria. Ho letto al Consiglio dei Ministri la lettera con la quale V.M. annunciava la cessione della raccolta numismatica allo Stato italiano. Il Consiglio dei Ministri il quale sa apprezzare tutto il valore del dono per la storia del nostro Paese, mi ha incaricato di esprimere a V.M. la gratitudine del Governo. Aderendo a tale gradito incarico, La prego di accogliere i sensi del mio profondo ossequio. Alcide De Gasperi».

Quattro mesi dopo, col Decreto legge n. 108 del 6 settembre 1946, firmato dal Capo Provvisorio della Repubblica, De Nicola, lo Stato italiano accettò ufficialmente la donazione (Art. 1) e ne affidò la custodia all'Istituto Italiano di Numismatica - (Art. 2), del quale era allora Commissario il prof. Gaetano De Sanctis. L'incarico del previsto riordino della collezione venne affidato a Pietro Oddo.

Ma la sede dell'Istituto, nel palazzo Antici-Mattei in Via Michelangelo Caetani a Roma, era del tutto inadeguata per accogliere la raccolta.

Così, in attesa di trovare una soluzione, le ormai famose casse furono collocate in un corridoio della Palazzina del Quirinale, dietro una porta sigillata con spago e ceralacca, guardata a vista, giorno e notte da un agente di polizia. La scelta di questo locale, che costituiva l'anticamera dei servizi, fu ritenuta una inqualificabile mancanza di riguardo, e suscitò severe critiche. Ma bisogna dire, almeno a parziale giustificazione, che essa era stata suggerita dai tecnici del palazzo, in relazione al rilevante peso delle casse e alla opportunità di collocarle in un posto non facilmente accessibile. Di tali critiche si fece portavoce l'on. V.E. Orlando il 15 febbraio 1949, con una sua interrogazione al Senato, che però non ottenne alcuna precisa assicurazione.

Passarono così dieci anni.



Sopravvenne nel frattempo la lunga, difficile contesa fra l'Avvocatura Generale dello Stato e gli eredi di Casa Savoia circa l'ammontare del « quinto » dell'eredità di Vittorio Emanuele III spettante a Umberto II, e quindi confiscabile. Gli avvocati dei Savoia, Serrao e D'Amelio, di fronte alla pretesa della parte avversa di considerare il castello e la tenuta di Racconigi come proprietà personale di Umberto II, e quindi di separarla dal complesso e di avocarla integralmente, fecero rilevare che in tal caso anche la raccolta numismatica doveva essere considerata alla stregua degli altri beni, e di conseguenza lo Stato avrebbe potuto trattenerne solo la quinta parte. Ma Umberto II si oppose recisamente a questa tesi che richiedeva una revoca dell'atto di donazione della raccolta: «Ciò costituirebbe un'azione odiosa - egli disse - che annullerebbe la volontà di mio padre, e toglierebbe al popolo italiano un bene inestimabile. Mio padre, come io sapevo sin dall'infanzia, raccoglieva le monete col fine di donare la collezione agli Italiani » (13).

Furono avanzate varie proposte circa una sede per sistemarvi la raccolta: palazzo Corsini, palazzo Braschi, palazzo Venezia, la Farnesina; ma sempre si frappose qualche ostacolo. Finalmente quando lo Stato, per iniziativa del Presidente della Repubblica Einaudi, decise l'acquisto di palazzo Barberini in via Quattro Fontane, una parte del terzo piano dello stesso fu destinata all'Istituto Italiano di Numismatica, e quindi anche alla raccolta reale: erano i locali a destra della facciata del prestigioso edificio, ai quali si accede per la scalea a chiocciola ellittica creata dal Borromini (ora servita da un ascensore), nei quali D'Annunzio al tempo del Piacere aveva ambientato gli amori di Andrea Sperelli ed Elena Muti.

Il 24 febbraio 1954 le casse furono trasferite nella nuova sede e collocate provvisoriamente in un sotterraneo la cui porta si poteva aprire solo con due chiavi diverse, delle quali una era affidata al conte Francesco Pellati (che nel 1952 aveva sostituito il De Sanctis come Commissario dell'Istituto Numismatico) e l'altra a Pietro Oddo.

Furono pure trasferiti a palazzo Barberini i ventotto armadi metallici già del Re, rimasti sino allora al Quirinale.

Mentre fervevano i lavori per l'indispensabile riattamento delle varie sale e del vasto salone centrale, Oddo, coadiuvato dalla prof. Laura Breglia, Vice Commissario dell'Istituto, e dalla segretaria dotto Serafini, si pose alacremente all'opera.

Risultò confermato, innanzi tutto, che le manomissioni riguardavano soltanto la cassa più piccola, già ispezionata dal Re. Oddo mi precisò, allora, che i pezzi da essa mancanti erano esattamente 82; ma sembra però che, dopo più esatti accertamenti, questo numero sia un poco aumentato, intorno al centinaio. Menomazione certo seria, specialmente per quanto si riferisce ai pezzi d'oro della zecca di Genova e ad altri analoghi della zecca di Venezia; tuttavia non di importanza determinante per il complesso della grande raccolta.

Ben più amara sorpresa derivò invece dalla constatata mancanza di tutte le monete riguardanti Casa Savoia, non soltanto quelle elencate nel primo volume del Corpus, ma anche tutte le altre di zecche italiane fuori dalla Savoia, dal Piemonte e dalla Sardegna, legate in qualche modo a personaggi della Casa: per esempio quelle di Bona di Savoia, reggente in nome del figlio Giovanni Galeazzo Maria Sforza, coniate a Milano. Questa mancanza - che si può valutare ad almeno 4.000 monete - pesa sulla raccolta in maniera gravissima.

Non si sa bene come essa si sia verificata. Oddo, che pure doveva esserne informata, preferiva sorvolare su questo argomento. In ogni caso le monete non erano certamente state sottratte durante le peripezie subite dalle casse nel corso della guerra. La versione ufficiale è che il Re, avendo a suo tempo deciso di considerarle « monete di famiglia », da non comprendere nella donazione, le abbia portate con sé in Egitto, e che alla sua morte esse siano state inviate a Cascais presso Umberto II. Ma voci autorevoli le danno invece come presenti a Roma, in custodia privata nel «tesoro» della Banca d'Italia.

Incerto è anche il momento nel quale la selezione può essere stata effettuata, sicuramente da persona molto competente, come risulta dalla esattissima cernita delle monete di altre zecche fuori dalla Savoia. Potrebbe anche avervi provveduto lo stesso Re, seguendo un suo preciso disegno, al momento del collocamento delle monete nelle casse, nel 1943. Ma assai più probabile è che la



separazione sia avvenuta mentre le casse erano al Quirinale, nel periodo intercorso tra il loro ritorno a Roma e la partenza del Re per l'esilio (*).

Comunque già il 26 marzo dello stesso anno 1954 il Presidente della Repubblica Einaudi, inaugurando la nuova sede, potè vedere, presentatagli da Oddo, una prima parte delle monete riguardanti la zecca di Napoli ordinata nel relativo medagliere, e si interessò del programma completo della sistemazione. In tale occasione il conte Pellati inviò a Umberto II un caloroso telegramma, sottolineando il valore e l'importanza della raccolta donata dal Re. Occorsero altri due anni per completare il lavoro. Tutte le monete ritrovarono, infine, il loro posto nei monetieri: malinconicamente vuoto rimase solo il primo, che avrebbe dovuto contenere le monete di Casa Savoia.

Grave risulta anche la mancanza, accanto alla raccolta, della biblioteca numismatica del Re, vasta e comprendente anche opere rare di difficile reperimento; ma soprattutto importante perché molti dei volumi erano postillati con commenti e annotazioni autografe del Re. Costituiva un complemento naturale della collezione e del Corpus.

Convinto, certo in buona fede, che il Sovrano l'avesse lasciata a lui in proprietà personale, il vecchio Oddo, pressato anche da necessità economiche negli ultimi tempi della sua vita, credette opportuno venderla in blocco, e ne fu acquirente la Fondazione Mormino presso il Banco di Sicilia a Palermo, dove attualmente si trova.

Pietro Oddo, sin che potè occuparsi della raccolta del Re, cioè sino al 1958 quando raggiunse gli ottant'anni (mori poi nel 1960), provvide a compilare una specie di catalogo grafico, riproducendo ogni cassetto su un foglio quadrettato e trascrivendovi il contenuto dei singoli scomparti.

Un vero e proprio catalogo descrittivo, che sarebbe, più che utile, indispensabile per gli studiosi, e per la sicurezza della raccolta, non esiste, invece, ancora.

La situazione è rimasta invariata nei successivi ultimi dieci anni. Conservatore della raccolta è ora il prof. Franco Panvini Rosati, che è pure conservatore del Medagliere del Museo Nazionale Romano. Il Ministero della Pubblica Istruzione, d'intesa con l'Istituto Italiano di Numismatica, con legge regolarmente approvata dal Parlamento, ha disposto il trasferimento della raccolta presso il Museo Nazionale Romano, ed è probabile che questo si effettui entro l'anno in corso.

Gli studiosi di numismatica si augurano che nella nuova sede la raccolta sia finalmente sistemata in maniera consona alla sua importanza; che sia mantenuta integra, cioè non vi siano mescolate o aggiunte monete di altre provenienze, e non ne sia modificato l'ordinamento voluto dal Re; che ne sia reso agevole l'esame e lo studio, non ai curiosi occasionali, per i quali può bastare qualche periodica mostra pubblica, ma ai veri competenti; che ne sia finalmente compilato un catalogo esauriente. Soprattutto si augurano che – da chiunque dipenda la decisione – si trovi il modo di riunire alla raccolta la parte di Casa Savoia attualmente separata, e che si possano anche riavere dalla Fondazione Mormino, magari con un'opportuna generosa permuta, i volumi della biblioteca numismatica del Re.

È sperabile, infine, che nella nuova sede, secondo la proposta formulata dalla Società Numismatica Italiana, un'iscrizione marmorea ricordi con degne parole il Re numismatico e il valore per la nostra storia della raccolta che egli ha voluto donare all'Italia.

VICO D'INCERTI

RIN, 1949, pp. 239-262

(1) INDRO MONTANELLI, Cent'anni dopo, Vittorio Emanuele III, nel «Corriere della Sera» del 9 novembre 1969.

(2) SILVIO BERTOLDI, Vittorio Emanuele III, U.T.E.T., Torino 1970.

(3) Era in realtà il Soldo di Pio IX, 1866 con testa piccola, elencato nel Corpus al n. 219. La governante, Miss Elisabeth Lee, che glielo regalò, l'aveva acquistato per «la particolare lucentezza» a Campo dei Fiori.

(4) LUIGI MORANDI, Come fu educato Vittorio Emanuele III, Paravia, Milano 1903.



Il testo completo del componimento è il seguente: . .

« Il mio medagliere - Tre o quattro anni fa ebbi per caso un soldo di PIO IX e lo serbai; poi, avutone un altro, lo unii al primo, e di questo passo ne misi insieme una quindicina di varie specie; quando il Re mi diede circa settante monete di rame, che unite a quelle che avevo prima, formarono il nucleo della mia raccolta.

«Il mio medagliere messo dapprima per qualche tempo nel dimenticatojo, poi risalito in auge, seguì gradatamente ad accrescersi, finchè l'11 novembre scorso il Re mi diede circa dugento altre monete, e a Natale ebbi, dal Re stesso, in regalo, 157 medaglie pontificie da Martino V fino al 1870; e nello stesso giorno la Regina mi regalò molte monete di rame, fra le quali ne trovai talune buone; d'allora in poi il mio medagliere andò sempre crescendo, tantochè raggiunge ora il numero di tremila pezzi, fra Monete, Tessere e Medaglie.

« Ma ora mi si potrebbe domandare: "A che le serve la sua raccolta?" Ed io subito risponderci:

« Per spiegare a che cosa mi serve il medagliere, devo prima dire in che modo sia ordinato. Le due grandi e generali divisioni sono: Pezzi italiani e pezzi esteri (di questi ultimi però non ne possiedo che cento); la prima grande divisione è scompartita in due suddivisioni: le Monete e le Medaglie. La prima di queste suddivisioni è alla sua volta scompartita in tante parti quante sono le Zecche di cui possiedo monete; e le monete di ciascuna Zecca sono disposte cronologicamente.

La seconda suddivisione comprende le tre categorie seguenti: medaglie Pontificie, medaglie di uomini celebri e in ultimo tutte quelle medaglie che non si possono ascrivere alle due prime categorie.

« Ognun vede che questa divisione serve d'efficace sussidio alla storia; giacchè, per esempio, esaminando le cassettole in cui sono disposte le monete uscite dalla zecca di Milano, si vede in principio una moneta di Enrico II imperatore, che mi rappresenta il dominio imperiale, poi varie altre della prima Repubblica, seguite da un buon numero di pezzi de' Visconti, e tra questi pezzi e quelli degli Sforza sono collocate due monete della Repubblica ambrosiana; qui ricominciano le dominazioni straniere: la prima è la francese, che mi è rappresentata da due monete di Francesco I (il sesino e il crocino) battute a Milano da questo Re; indi vengono le monete degli Spagnuoli, e poi quelle dei primi Austriaci (Carlo VI, Maria Teresa e Giuseppe II), e dopo queste alcuni pezzi della Repubblica Cisalpina, di Napoleone I come Re d'Italia, e poi della restaurazione austriaca con Francesco II, fino al 1848 quando si costituì il Governo Provvisorio, di cui ho due monete; quindi viene Francesco Giuseppe d'Austria e finalmente Vittorio Emanuele II. Dunque avendo il medagliere così ordinato, mi serve di efficace sussidio alla storia, come appare dall'esempio recato di Milano, dove, per mezzo delle monete, si videro tutti i domini sotto cui passò questa città.

« Oltracciò, quando ho tempo, trovo sempre qualcosa di utile ed aggradevole a fare, classificando i miei pezzi, o cercando sui libri dei dati a questo scopo.

«Roma, 9 aprile 1883.

Vittorio Emanuele di Savoia

(5) Nella lettera scritta il 22 ottobre 1895 da Firenze al prof. Morandi, e da questi riprodotta nel volume citato, si legge: «Da qualche anno non ricerco che monete medioevali e moderne di zecche italiane; ho dovuto abbandonare la raccolta delle monete classiche, poichè ho veduto che solo col limitare il campo delle mie ricerche, potevo sperare di riunire una raccolta discreta.»

(6) ANTONIO PATRIGNAGNI, Vittorio Emanuele III Re numismatico, sulla rivista « Numismatica », Anno XIII, n. 4-6, Roma, luglio-dicembre 1947.

(7) Filippo Marignoli, marchese di Montecorona, Senatore del Regno, era considerato meritatamente il mentore dei raccoglitori di monete italiane medioevali e moderne. Nato a Spoleto nel 1809, aveva iniziato la sua collezione nel 1864, e vi aveva atteso sino agli ultimi giorni della vita. Alla sua morte, avvenuta nel 1898, la raccolta, sistemata a Roma, nel palazzo di via del Corso 184, comprendeva 35.000 pezzi, fra i quali molti unici ed inediti, specialmente della serie papale.

Vana era risultata la sua speranza che il figlio primogenito marchese Francesco avesse continuato la raccolta, o almeno ne avesse completato il catalogo illustrato, già da lui portato a buon punto. Si



ebbe invece persino motivo di temere che le preziose monete potessero uscire dall'Italia, mentre vivissimo era il desiderio del Principe Ereditario di unirle alle sue.

Le trattative per l'acquisto, condotte dal cav. Ortensio Vitalini, distinto ed esperto numismatico, furono lunghe e laboriose, perchè inizialmente gli eredi domandarono la somma molto elevata di un milione di lire. Salito al trono Vittorio Emanuele, l'accordo potè finalmente essere concluso sulla base di 545.000 lire: cifra in quei tempi sempre rilevante, ma tuttavia inferiore di molto all'effettivo valore della collezione.

(8) ANTONIO PATRIGNANI, su «Numismatica», fascicolo citato.

(9) Vedi «Rivista Italiana di Numismatica», anno X, 1897, p. 536.

(10) Un noto numismatico, ricevuto in udienza dal Re, gli pose un giorno la domanda: «Maestà, vorrei sapere se lei provvede con l'appannaggio oppure con la cassetta privata ai forti oneri della redazione e della stampa del Corpus». Vittorio Emanuele rispose: «Il Corpus è opera esclusivamente mia. Quindi l'onere non può che essere mio, personale.»

(11) Ci fu chi ritenne inopportuno il titolo latino che fa pensare a monete antiche, e avrebbe preferito Le monete d'Italia dopo il tempo antico. Un po' discusso fu anche l'ordine regionale adottato per le singole zecche disposte in ordine alfabetico, come nella collezione reale, mentre per quelle di Casa Savoia è seguito l'ordinamento dinastico.

Più motivate sono la difficoltà e la fatica di distinguere le successive, spesso innumerevoli, varianti di una stessa moneta, per le quali non è indicata la differenza rispetto al prototipo (che spesso consiste solo in un puntino, o nel differente interspazio fra le parti di una leggenda). Necessaria sarebbe stata anche l'indicazione in testa alle singole pagine delle monete che in esse figurano, evitando, per le ricerche il continuo ricorso all'indice o alle figure delle tavole.

(12) Dopo la Conciliazione il Vaticano fu autorizzato a riprendere la coniazione delle sue monete, ma la Convenzione del 2 agosto 1939 lo impegnava a servirsi a tale scopo esclusivamente della R. Zecca. Poichè è d'uso che tutte le monete portino il contrassegno dell'officina che le conia, e anche su quelle che la Zecca di Roma coniava per la Repubblica di San Marino e per il Regno d'Albania veniva impressa la lettera R, le autorità italiane intendevano che questa figurasse anche sulle monete pontificie, sia pure aggiungendovi le chiavi decussate a rappresentare il potere del Papa. Ma le autorità vaticane vedevano in quella R una menomazione di indipendenza ed opposero un rifiuto irremovibile. Nella discussione, aggravata anche dalla scarsa mancanza di tatto dell'ambasciatore italiano presso la Santa Sede, De Vecchi, i mesi cominciarono a trascorrere in un'atmosfera di nervosismo, tra la vana attesa dei collezionisti.

Per uscirne, il Pontefice non esitò ad affidare l'arbitrato a Vittorio Emanuele III. Questi, con grande acume, riportò la controversia dal campo politico a quello numismatico, facendo rilevare che dal 1870 alla Conciliazione la R. Zecca aveva coniato medaglie commemorative per il Vaticano senza che vi venisse mai apposto il segno di zecca: altrettanto, dunque si poteva fare per le nuove monete. Così queste poterono finalmente uscire prive della discussa R.

(13) Morendo senza lasciare testamento, il 28 dicembre 1947, tre giorni prima che la legge per l'avocazione dei beni degli ex-Sovrani, delle loro consorti e dei discendenti maschi entrasse in vigore, Vittorio Emanuele III salvò per i suoi eredi, tranne la quinta parte spettante a Umberto, il suo patrimonio.

Com'è noto, lo Stato perse poi anche tutte le cause intentate contro gli eredi Savoia, comprese quella riguardante il castello e la tenuta di Racconigi, e quella relativa all'assicurazione sulla vita contratta da Umberto I nel 1888 con la Prudential Assurance Company Limited di Londra, pagata il 29 luglio 1900, e il cui premio era stato depositato da Vittorio Emanuele presso la banca inglese Hambros. Dopo cinquantasei anni, accumulati gli interessi, la somma ammontava esattamente a 1.236.893 sterline, 9 scellini e 8 pence: oltre 2 miliardi di lire odierne. L'Alta Corte di Giustizia inglese non riconobbe le ragioni sostenute dagli avvocati della Repubblica, e ordinò che la somma fosse versata agli aventi diritto. Per giustificare la pretesa di confisca, basilare era l'affermazione che Re Vittorio Emanuele III, nel 1936, si sarebbe sottratto ad una legge dello Stato che imponeva ai cittadini italiani di denunciare il possesso di titoli all'estero (tale legge aveva lo scopo di



rinsanguare le finanze pubbliche dopo la grave perdita di valute pregiate conseguente alla campagna d'Etiopia, con l'avocazione dei titoli e dei crediti privati all'estero). Ma fu possibile dimostrare che il Re aveva regolarmente presentato la sua denuncia. Era stato Mussolini, quando il Governatore della Banca d'Italia Azzolini gli aveva presentato il modulo sottoscritto da Vittorio Emanuele, a disporre che per lui si facesse un'eccezione: «Credo che i titoli esteri di Sua Maestà si debbano lasciare indisturbati. È giusto che un sovrano abbia un gruzzolo al sicuro. Il destino delle monarchie è spesso incerto, e sarebbe poco degno se un popolo costringesse il proprio re in esilio a chiedere l'elemosina dello straniero ».

(*) Per le sorti delle monete di Casa Savoia, vedi la scheda "Umberto II".

Effettivamente nel luglio 1971 venne effettuato il trasferimento dall'Istituto Italiano di Numismatica in Palazzo Barberini al Museo Nazionale Romano della collezione, trasferimento attuato in base a una legge votata dal Parlamento.

Per ospitare la collezione fu preparata una nuova sala del Medagliere del Museo, dove trovarono posto i 28 armadi contenenti le monete. Nelle intenzioni era di realizzare quell'unità delle collezioni numismatiche dello Stato presenti in Roma, che era stata auspicata da più parti: il Medagliere del Museo Nazionale Romano veniva ad essere, con la sua consistenza di ca. 200.000 esemplari, il medagliere più grande d'Italia e certamente il più ricco per quanto riguarda le serie romane e italiane. Presso di esso era anche deposita la collezione di monete romane di Francesco Gnechi, anch'egli legato strettamente alla nostra Società di cui fu fondatore, Vice-presidente e direttore della RIN per oltre trent'anni

A conclusione di lunghe pratiche fra la Società ed il Ministero della Pubblica Istruzione, venne posta una lapide nella nuova sala del Museo Nazionale Romano delle Terme che ospitava la collezione, La cerimonia si svolse il 21 ottobre alla presenza di alcuni soci intervenuti, fra i quali il Presidente della Società di vari funzionari del Ministero e del Prof. Panvini Rosati, Direttore del Medagliere del Museo e Conservatore della Collezione Reale.

I soci intervenuti poterono ammirare, esposta in bacheche, una interessante selezione di monete della collezione reale e della collezione Gnechi, tra cui il famoso medaglione d'oro di Teodorico.

Il Prof. Panvini Rosati acondiscese ad aprire uno dei mobili corazzati ed a mostrare come le monete siano poste nei cassetti, accompagnate ciascuna dai dati di acquisto, di peso e di riferimenti.

Ecco il testo della targa commemorativa:

VITTORIO EMANUELE III / VOLLE LASCIARE ALL'ITALIA / LA PRESTIGIOSA
RACCOLTA DI MONETE / QUI ORDINATA / TESTIMONIANZA INCOMPARABILE /
DELLA NOSTRA STORIA

LA SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA /
CHE LO EBBE PER DIECI LUSTRI/AMATO PRESIDENTE ONORARIO / INTENDE
RICORDARE CON QUESTO MARMO / IL GESTO MUNIFICO /
E LE DOTI INSIGNI DELLO STUDIOSO /
OTTOBRE 1972 /
NELL '80° ANNIVERSARIO DELLA SOCIETÀ .



TAV. II

Scudi Due 1628
76,28

Vendita San Romé
n° 1271 = £ 67,00

1909

Alvise IV^o Mocenigo
Doge
1763-1779

Da Zeccifini 25
mg. 86,650
Fidalini = £ 800,00
1907

TAV. II - Schede della raccolta reale, in grandezza naturale. In alto: per una moneta di grande formato; in basso, a sinistra: schedina azzurra testa di serie; a destra: schedina grigia per una moneta normale.